

XIV legislatura

Documentazione per le Delegazioni presso
Assemblee internazionali

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 3

Agosto - Settembre 2004



servizio affari
internazionali
del Senato



Senato della Repubblica
Servizio affari internazionali

XIV legislatura

Documentazione per le Delegazioni presso
Assemblee internazionali

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 3

Agosto - Settembre 2004

SERVIZIO DEGLI AFFARI INTERNAZIONALI

Direttore Maria Valeria Agostini

Tel. 06/6706.2405

Segreteria

fax. 06.6706_4336

Simona Petrucci	2989
Marzia Aizpuru	3666

Ufficio dei Rapporti con gli Organismi Internazionali (Assemblee Nato e Ueo)

fax. 06.6706_4807

Consigliere parlamentare capo ufficio

Alessandra Lai	2969
----------------	------

Segretario parlamentare Documentarista

Elena Di Pancrazio	3882
--------------------	------

Coadiutori parlamentari

Nadia Quadrelli	2653
Laura E. Tabladini	3428

Ufficio per le Relazioni Interparlamentari (Assemblee Consiglio d'Europa, Osce e Ince)

fax. 06.6865635

Consigliere parlamentare capo ufficio

Giovanni Baiocchi	2679
-------------------	------

Segretario parlamentare Documentarista

Giuseppe Trezza	3478
-----------------	------

Coadiutori parlamentari

Daniela Farneti	2884
Brigidina Gentile	5098

Ufficio dei Rapporti con le Istituzioni dell'Unione Europea

fax. 06.6706_3677

Consigliere parlamentare capo ufficio

Luigi Gianniti	2891
----------------	------

Consigliere

Davide A. Capuano	3477
-------------------	------

Segretari parlamentari Documentaristi

Patrizia Borgna	2359
Luca Briasco	3581
Viviana Di Felice	3761

Coadiutori parlamentari

Silvia Perrella	2873
Antonia Salera	3414

Unità Operativa "Attività di traduzione e interpretariato"

fax. 06.233237384

Segretario parlamentare Interprete Coordinatore

Paola Talevi	2482
--------------	------

Segretari parlamentari Interpreti

Alessio Colarizi	3418
Patrizia Mauracher	3397
Claudio Olmeda	3416
Cristina Sabatini	2571
Angela Scaramuzzi	3417

PREMESSA

Il presente *dossier* contiene il terzo rapporto sull'evoluzione delle relazioni transatlantiche predisposto dall'Istituto Affari Internazionali per il Senato.

L'elaborato è frutto della collaborazione attivata - in un'ottica pluralistica - con istituti di ricerca specializzati in campo internazionale con l'intento di fornire ai Senatori membri delle Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una documentazione aggiornata sui principali eventi e sul dibattito in relazione a temi di grande attualità e delicatezza.

Il rapporto si apre con un capitolo destinato a fare il "punto del mese" attraverso la descrizione degli avvenimenti più significativi verificatisi nell'ambito delle relazioni tra l'Europa e gli Stati Uniti. Seguono una serie di *abstract* di analisi, opinioni e sondaggi tratti da giornali, riviste e ricerche di centri studi stranieri sui principali temi che interessano i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico. Nel rapporto di settembre i temi presi in considerazione sono: NATO e politica di sicurezza e difesa, questione irachena, Iran, Medioriente e conflitto israelo-palestinese, proliferazione nucleare, Turchia e Unione europea, politica estera americana, elezioni presidenziali.

Il rapporto, come i precedenti, è corredato da una cronologia degli avvenimenti del mese che hanno scandito le relazioni fra le due sponde dell'Atlantico.

In allegato viene riprodotta l'edizione 2004 del *Transatlantic Trends*, un'indagine approfondita sull'opinione pubblica condotta negli Stati Uniti, in Francia, Germania, Italia, Olanda, Polonia, Portogallo, Gran Bretagna e, per la prima volta, Slovacchia, Spagna e Turchia.

I rapporti, prodotti mensilmente nell'ambito del progetto "Osservatorio transatlantico", sono corredati da brevi note tematiche tese ad approfondire aspetti particolari. Collegato al presente rapporto è un saggio sulla "Industria della difesa nel rapporto transatlantico" redatto da Michele Nones, Giovanni Gasparini e Federica Di Camillo.

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

Agosto - Settembre 2004

Indice

1. Il punto del mese	p. 3
2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri	p. 9
2.1 Orientamenti dell'opinione pubblica	p. 9
2.2 Nato, politica di sicurezza e difesa	p. 15
2.3 La questione irachena	p. 21
2.4 Il rebus dell'Iran	p. 25
2.5 Medioriente e conflitto israelo-palestinese	p. 29
2.6 La minaccia della proliferazione nucleare	p. 33
2.7 Turchia: dentro o fuori?	p. 37
2.8 Politica estera americana	p. 41
2.9 Presidenziali americane	p. 45
2.10 Dibattito transatlantico	p. 51
3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia	p. 57
Allegato - "<i>Transatlantic Trends 2004</i>"	p. 71

1. Il punto del mese

E' sempre difficile, quando si tratta di politica internazionale, estrapolare tendenze univoche da eventi verificatisi nell'arco di poche settimane. Ciò vale, in particolare, per le relazioni transatlantiche, che presentano un quadro sempre molto articolato e complesso.

I due mesi esaminati in questo rapporto – agosto e settembre 2004 – non fanno eccezione. Sono infatti emersi segnali contraddittori sulla direzione che stanno prendendo i rapporti tra Europa e Usa. Tuttavia, sono venute confermandosi alcune linee di tendenza già manifestatesi nei mesi scorsi, su cui vale la pena soffermarsi.

Da un lato, alcune forme di cooperazione, soprattutto in campo militare e dell'*intelligence*, hanno registrato progressi non trascurabili. E' il caso del comune impegno in Afghanistan nel quadro della missione Nato, del progressivo trasferimento dagli americani agli europei delle responsabilità per la direzione delle missioni nei Balcani – sulla base di meccanismi di cooperazione Nato-Ue che hanno dimostrato di funzionare efficacemente - e di alcuni nuovi accordi Ue-Usa in materia di lotta al terrorismo.

Dall'altro, permangono divergenze di fondo su una serie di questioni cruciali. Innanzitutto sull'Iraq: nonostante l'avvio della missione Nato per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene, non s'intravede ancora la possibilità di una strategia e di un impegno comune per affrontare i problemi della ricostruzione e il grave deterioramento della situazione sul terreno. Su altri dossier caldi, come il conflitto israelo-palestinese e il programma nucleare iraniano, i contrasti non si sono attenuati. Anche sulla Cina si profilano tensioni crescenti, avendo alcuni paesi europei rilanciato l'ipotesi di un'attenuazione dell'embargo sulla vendita delle armi a Pechino.

Si è poi entrati in una fase particolarmente delicata del dibattito sulla riforma dell'Onu – in particolare della composizione del Consiglio di Sicurezza – senza che sia stato finora avviato alcun serio tentativo per arrivare ad una comune posizione transatlantica su questo tema di vitale importanza per il futuro del multilateralismo a livello globale.

In campo commerciale rimane il punto fermo dell'accordo preliminare raggiunto a fine giugno nell'ambito dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) grazie anche a una ritrovata intesa transatlantica (v. rapporto precedente). Si è riaccesa però, anche per effetto del clima elettorale negli Usa, la disputa transatlantica sugli aiuti alle rispettive industrie aeronautiche, che non appare di facile soluzione e su cui la stessa Omc è stata chiamata da entrambe le parti a pronunciarsi.

All'inizio di agosto, il presidente americano George Bush ha annunciato un piano per una generale riorganizzazione delle forze militari americane all'estero. Già in precedenza, esponenti dell'amministrazione avevano dichiarato l'intenzione di rivedere struttura e compiti delle truppe dispiegate fuori dai confini nazionali. Ma questa volta Bush è entrato nei dettagli, parlando di una riduzione di 70.000 uomini, 2/3 dei quali in Europa (in particolare, in Germania), nell'arco di un decennio.

E' evidente che l'annuncio di Bush ha avuto forti motivazioni elettorali: l'attuale presidente vuole dimostrare che, nonostante il massiccio impegno in Iraq, è intenzionato ad alleggerire i costi di una presenza militare che, nelle dimensioni attuali, appare in alcune aree – è di nuovo il caso della Germania – anacronistica.

D'altra parte, i tempi indicati da Bush per l'attuazione del piano – dieci anni – sono talmente lunghi che se ne vedranno gli effetti solo tra molto tempo. Tuttavia, l'annuncio del piano americano non ha mancato di provocare reazioni in Europa.

Al di là delle preoccupazioni di natura prevalentemente economica che ha suscitato in Germania – e di cui diamo conto in altra parte del rapporto – è interessante notare come esso abbia anche fornito un ulteriore stimolo al dibattito sul futuro della difesa europea. Nel rapporto riportiamo fra l'altro l'opinione di due autorevoli esperti secondo cui l'annunciata riduzione delle truppe americane in Europa dovrebbe indurre gli europei a accelerare i programmi di integrazione nel campo della difesa.

Una delle implicazioni più importanti è che l'Ue dovrà sempre più farsi carico della gestione delle operazioni militari in Europa. E' quanto d'altronde sta già avvenendo: a gennaio prenderà avvio la missione dell'Ue in Bosnia-Erzegovina, che sostituirà quella della Nato. Si tratta della più impegnativa delle missioni finora condotte dall'Unione, per la quale quest'ultima si avvarrà di capacità della Nato, come previsto dagli accordi Ue-Nato di Berlino. Il fatto che questi accordi, che sono stati già applicati per la missione Ue in Macedonia, stiano funzionando rende più credibile la prospettiva di un graduale trasferimento dagli Usa alla Ue delle responsabilità per la promozione della sicurezza in Europa.

Tenendo fede a un impegno che avevano assunto al vertice di Istanbul dello scorso giugno, i paesi della Nato hanno sostanzialmente rafforzato la missione dell'alleanza in Afghanistan, portandola da 5.500 a quasi 10.000 uomini. Non è poco, considerate le difficoltà che avevano incontrato nei mesi precedenti a dare seguito alle promesse di una graduale espansione della loro presenza militare. Scopo di questo incremento delle truppe è accrescere il livello di sicurezza in Afghanistan in vista delle elezioni presidenziali del 9 ottobre, un appuntamento cruciale, dal cui esito dipenderà in gran parte il futuro politico del paese.

Dal punto di vista transatlantico, è significativo che questo rafforzamento della missione Nato in Afghanistan abbia coinciso con la decisione di affidare il comando della missione all'Eurocorpo, la più grande unità multinazionale europea. E' un ulteriore segnale che, sul piano militare, la cooperazione fra americani e europei ha notevoli potenzialità anche al di fuori del contesto europeo. E' da notare, fra l'altro, che l'Eurocorpo è composto da truppe di Francia, Germania, Spagna, Belgio e Lussemburgo, cioè proprio quei paesi europei che con più decisione continuano a contestare la politica americana in Iraq. D'altronde, sia il cancelliere tedesco Schroeder che il presidente francese Chirac sono tutt'altro che contrari, in situazioni diverse da quella irachena, a un ricorso più ampio alla Nato, in cui vedono uno strumento per contenere il tendenziale unilateralismo dell'amministrazione americana.

Tuttavia, la situazione in Afghanistan resta molto problematica. E' positivo che un gran numero di cittadini afgani abbia deciso di registrarsi per esercitare il diritto al voto, resistendo a varie forme di intimidazione – anche se le cifre relative a quanti si sono registrati potrebbero essere gonfiate – ma resta il fatto che in una parte ampia del paese, in particolare nelle zone rurali del sud, gruppi armati continuano a spadroneggiare, impedendo il ritorno a una normale vita civile. Oggi è dai signori della guerra che capeggiano tali gruppi, più che dalla residua presenza dei talebani, che viene la minaccia maggiore per il futuro dell'Afghanistan. E in effetti la missione Nato continua a incontrare notevoli difficoltà a ampliare il suo raggio d'azione oltre i confini della città di Kabul. In settembre un rapporto di *Human Rights Watch* ha gettato un nuovo grido l'allarme sulla situazione dei diritti umani in Afghanistan.

I contrasti transatlantici sull'Iraq non si sono attenuati. In più occasioni, i leader di Francia, Germania e Spagna hanno anzi ribadito, punto per punto, le loro critiche all'azione politica e militare dell'amministrazione Bush nel paese mediorientale. Il tentativo americano di allargare la coalizione impegnata nella missione militare e di coinvolgerci la Nato ha avuto finora un esito negativo. D'altronde Washington ci aveva di fatto già rinunciato dopo che esso era stato respinto al vertice di Istanbul.

Ai primi di agosto ha tuttavia preso il via la missione della Nato per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene che era stata decisa a Istanbul. Per gli americani è stato comunque un successo aver ottenuto che la missione agisse all'interno del territorio iracheno anziché all'esterno, come avevano chiesto sia Francia che Germania. A settembre è stata poi approvata la creazione, nell'ambito della missione, di un'accademia per l'addestramento di ufficiali superiori. Anche in questo caso Francia, Germania e Spagna si erano inizialmente opposti, esprimendo la preoccupazione che ciò potesse costituire un primo passo verso un maggior coinvolgimento della Nato in Iraq. Su richiesta di questi tre

paesi, si è precisato che la missione non servirà per operazioni offensive e verrà finanziata principalmente dai paesi direttamente coinvolti, anziché da fondi comuni Nato. La missione, che ha formalmente un comando indipendente, come era stato chiesto dalla Francia, anche se di fatto dipende dal comando militare americano in Iraq, non includerà comunque truppe di Francia, Germania e Spagna.

La maggior parte dei dati e delle analisi mostrano che in settembre la situazione in Iraq si è ulteriormente aggravata. Lo ha ammesso esplicitamente lo stesso segretario di stato americano Colin Powell, smentendo la tesi di Bush secondo cui invece si registra un costante miglioramento. Diversi membri dell'amministrazione non hanno d'altronde fatto mistero della convinzione che, con l'approssimarsi della data prevista per le elezioni (gennaio 2005), gli insorti e i gruppi terroristici intensificheranno la loro azione.

In questo contesto, ha fatto scalpore la dichiarazione del ministro della Difesa americano, Donald Rumsfeld, secondo cui gli Usa non aspetteranno che l'Iraq sia completamente pacificato per ritirare le truppe: una dichiarazione che è apparsa in stridente contraddizione con l'obiettivo, più volte enunciato dall'amministrazione, di trasformare l'Iraq in uno Stato democratico che possa costituire un modello per i paesi arabi vicini. Altri sviluppi hanno contribuito a erodere il sostegno dell'opinione pubblica americana per la politica dell'amministrazione in Iraq. In particolare, sono state resi noti i risultati di una serie di studi e inchieste da cui emerge l'infondatezza di gran parte delle motivazioni addotte dall'amministrazione per giustificare l'intervento in Iraq.

Washington sembra ora alla ricerca di strade che le consentano di coinvolgere altri paesi, europei e della regione, nella gestione politica del problema iracheno. Ha proposto a tal fine la convocazione di una conferenza internazionale, ma si è subito scontrata con notevoli diffidenze. La Francia si è detta disposta a contribuirvi – è noto d'altronde il suo interesse a partecipare alla ricostruzione in Iraq – ma solo a patto che sia messo in agenda anche il possibile ritiro delle truppe.

Il programma nucleare iraniano ha continuato a suscitare forti preoccupazioni sia negli Usa che in Europa, ma sono rimasti forti contrasti sulla strategia più efficace per bloccarlo. Peraltro, nel caso dell'Iran, al contrario di quello dell'Iraq, gli europei hanno finora mantenuto un'unità d'azione. La disputa è insomma proprio tra Washington e Bruxelles.

C'è stato in realtà un riavvicinamento, che appare però temporaneo. A metà settembre, Francia, Gran Bretagna e Germania da un lato e gli Usa dall'altro hanno trovato l'accordo su una risoluzione, poi approvata dall'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea), che chiede all'Iran di interrompere, entro il prossimo 25 novembre, ogni attività di arricchimento dell'uranio – un

procedimento necessario alla produzione di bombe nucleari – e di fornire chiarimenti adeguati sulle finalità del suo programma nucleare.

Gli Usa hanno tuttavia ribadito l'intenzione di continuare a insistere affinché la questione del programma nucleare iraniano venga sottoposta al Consiglio di Sicurezza dell'Onu in vista dell'adozione di sanzioni. Finora i paesi europei si sono opposti ad investire della questione il Consiglio di Sicurezza nel timore che ciò porti a una rottura irrimediabile con Teheran, che potrebbe prima o poi sfociare in un confronto militare (è noto che l'amministrazione Bush sta da tempo vagliando anche opzioni militari). L'approccio dell'Ue verso l'Iran, che è sostenuto anche dalla Gran Bretagna, punta al contrario sul dialogo diplomatico e sull'offerta di incentivi economici. Date queste promesse, c'è il rischio concreto che a novembre, quando l'Aiea dovrà verificare se l'Iran ha ottemperato alle sue richieste, si sviluppi una nuova disputa transatlantica.

La dichiarata intenzione di alcuni paesi europei, segnatamente Francia e Germania, di ottenere che l'Ue attenui l'embargo sulla vendita delle armi alla Cina è un altro fattore che rischia di innescare una disputa transatlantica che sarebbe politicamente assai difficile da gestire. Washington si oppone fermamente a ogni ipotesi di allentamento dell'embargo che venne imposto nel 1989 dopo la repressione di piazza Tienanmen. C'è da dire, tuttavia, che anche diversi paesi europei sono contrari. Non è pertanto prevedibile che si raggiunga, almeno in tempi brevi, un accordo in sede Ue per l'ammorbidente dell'embargo.

Si sono comunque venute moltiplicando le iniziative diplomatiche europee nei confronti della Cina. A ottobre è prevista in particolare una visita di quattro giorni del presidente francese Chirac in Cina. Washington teme che Parigi voglia usare la carta cinese in funzione antiamericana e per promuovere la sua visione multipolare del mondo, ma è chiaro che dietro il recente attivismo della diplomazia europea verso la Cina ci sono innanzitutto corposi interessi economici. E' significativo da questo punto di vista, che nella prima metà di quest'anno, si sia registrato un incremento eccezionale del commercio Ue-Cina.

Il punto è che, se gli europei dovessero decidere di revocare o attenuare l'embargo, la competizione economica con Washington per la conquista del promettente mercato cinese si trasformerebbe anche in una contesa politica che potrebbe riverberarsi negativamente anche su altri aspetti dei rapporti transatlantici.

All'Assemblea Generale dell'Onu è tornata a manifestarsi in piena luce l'assenza di una qualsivoglia linea comune transatlantica sulla questione cruciale della riforma del Consiglio di Sicurezza. Se Washington ha continuato a non prendere apertamente posizione sulle varie opzioni di riforma in discussione, i paesi europei hanno proceduto in ordine sparso. Francia, Germania e Gran

Bretagna hanno ribadito la loro richiesta di un aumento dei seggi permanenti – uno dei quali da assegnare a Berlino. L'Italia si è invece di nuovo pronunciata nettamente contro tale soluzione. Entro la fine dell'anno il gruppo di saggi che il Segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha incaricato di studiare le varie possibilità di riforma, dovrebbe presentare una proposta. Nei prossimi mesi il dibattito è destinato pertanto a intensificarsi, generando nuove tensioni sia tra i paesi europei che a livello transatlantico (per un approfondimento della questione v. il saggio allegato al precedente rapporto).

A settembre Usa e Ue hanno raggiunto un importante accordo per migliorare la cooperazione in materia di lotta al terrorismo, che prevede, fra l'altro, la presenza di funzionari di collegamenti nelle rispettive capitali (Washington e Bruxelles). Più in generale, è in atto sia in America che in Europa un ripensamento delle strategie finora adottate per combattere la minaccia terroristica, sulla base anche delle analisi e valutazioni di esperti indipendenti. Negli Usa il documento di riferimento continua ad essere la relazione pubblicata da una commissione del Senato in estate. Nell'Ue il dibattito ha subito un'accelerazione dopo la pubblicazione di un rapporto della Commissione. Il fatto rilevante, dal punto di vista transatlantico, è che sembra stiano maturando le condizioni per uno sforzo convergente, teso a identificare le misure più appropriate per ovviare alle carenze che si sono manifestate nell'azione di contrasto alle varie forme di terrorismo.

Sul piano commerciale, lo sviluppo più importante è stato l'acuirsi della disputa sui sussidi di Stato all'industria aeronautica. Le due compagnie coinvolte sono l'americana Boeing e l'europea Airbus. In agosto è intervenuto lo stesso presidente americano Bush, difendendo a spada tratta, in un intervento dal chiaro sapore elettorale, le ragioni della Boeing. Nel periodo in esame si sono svolti, come previsto, negoziati tra funzionari Usa e dell'Ue, ma non hanno prodotto alcun risultato. Le due parti non hanno trovato un'intesa neppure sulla definizione di sussidi di Stato. Entrambe hanno quindi deciso di portare il caso davanti all'Organizzazione mondiale del commercio che però non si pronuncerà prima di diversi mesi. A questo punto è praticamente certo che la disputa resterà congelata almeno fino alle elezioni presidenziali americane di novembre e potrà eventualmente trovare una composizione, che non appare comunque facile, dopo l'insediamento della nuova amministrazione.

2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri

2.1 Orientamenti dell'opinione pubblica

PER LA MAGGIORANZA DEGLI EUROPEI È “INDESIDERABILE” UNA FORTE LEADERSHIP AMERICANA

Il rapporto *Transatlantic Trends 2004*, realizzato dal *German Marshall Fund* e dalla Compagnia di San Paolo (con il contributo della *Luso-American Foundation*, della *Fundación BBVA* e dell'*Institute for Public Affairs*), ha esaminato l'orientamento dell'opinione pubblica negli Stati Uniti, in nove Stati membri dell'UE e in Turchia in merito ad una serie di questioni internazionali. I nove Stati dell'UE considerati sono: Germania, Francia, Regno Unito, Italia, Spagna, Polonia, Paesi Bassi, Portogallo e Slovacchia. Il sondaggio è stato condotto tra il 6 e il 24 giugno 2004.

I risultati dell'indagine indicano che le relazioni transatlantiche stanno subendo una significativa trasformazione.

- Il 58% degli europei considera indesiderabile una forte *leadership* americana. Questo valore è aumentato in un solo anno di 9 punti percentuali e l'appoggio alla politica americana è ai minimi storici in tutti i paesi (ad eccezione dell'Italia, dove comunque non va oltre il 40%).

- Il 71% degli europei auspica che l'UE diventi una superpotenza mondiale. È bene sottolineare che si tratta di una tendenza che precede nel tempo quella vista sopra. Il 64% ritiene quindi necessario che l'UE acquisisca maggiori capacità militari per salvaguardare i propri interessi indipendentemente dagli Usa, ma solo il 22% è disposto a sostenere un aumento delle spese militari da parte del proprio governo.

- In ogni caso non oltre il 30% degli intervistati vuole un'UE in competizione con gli Usa, mentre il 63% desidera un'Europa più forte per potere meglio cooperare con l'alleato americano.

- Degno di interesse è il fatto che anche una grande maggioranza di americani (79%) ritiene auspicabile che l'UE eserciti una più forte *leadership* a livello mondiale. Una significativa maggioranza ritiene l'appoggio degli alleati europei ad azioni militari più importante dell'approvazione dell'Onu o della Nato.

- Il desiderio degli europei di una maggiore autonomia dalla politica americana non si traduce in un raffreddamento dei sentimenti verso gli americani. Su una scala di gradimento da 0 a 100 gli europei hanno assegnato agli americani un valore pari a 55. Gli americani assegnano un valore di 62 all'UE nel suo complesso. Ciò ben riflette una generale condivisione di valori, che è peraltro

ritenuta dal 71% degli americani e dal 60% degli europei sufficiente per collaborare attivamente alla soluzione dei problemi internazionali.

- Gli europei a stragrande maggioranza (80%, dieci punti in più rispetto allo scorso anno) e una risicata maggioranza di americani (50%, 14 punti in più rispetto ad un anno fa) ritiene che la guerra in Iraq non valga i costi umani e materiali che sta provocando. Inoltre il 73% degli europei è convinto che la guerra abbia aumentato la minaccia del terrorismo nel mondo. Il 49% degli americani concorda (solo il 26% di loro ritiene che lo abbia diminuito mentre per il 20% non ha avuto alcun effetto).

- In generale il 76% (12 punti in più rispetto al 2003) degli europei disapprova il modo in cui il presidente Bush gestisce le questioni internazionali, mentre una ristretta maggioranza di americani (51%) lo approva.

- L'idea che, qualora siano implicati vitali interessi nazionali, l'Onu possa essere scavalcata è accettata dal 59% degli americani, ma solo dal 44% degli europei (tendenza in aumento in qualche Stato membro dell'UE). Più grandi le differenze sull'uso della forza: per il 54% degli americani la forza militare è il mezzo più efficace per garantire la pace, mentre gli europei che condividono questa opinione si fermano al 28%.

- Si registrano robuste maggioranze in vari paesi europei – comprese la Francia con il 63%, la Germania con il 57% e la Spagna con il 66% - a favore dell'invio di truppe nazionali in Iraq sotto mandato Onu, a patto che non siano sotto comando americano. In presenza di un mandato Onu cresce anche l'appoggio al mantenimento delle proprie truppe in Iraq nel Regno Unito (64%) e in Italia (52%).

- Nonostante tutte le controversie recenti in politica estera, il 65% degli europei non si sente più lontano dagli Usa. Gli americani invece percepiscono un distacco crescente, ma sperano fortemente in un riavvicinamento.

Fonte: German Marshall Fund of the United States, Compagnia di San Paolo, *Transatlantic Trends 2004, Key Findings Report* (in italiano), 9 settembre 2004 <<http://www.transatlantictrends.org/>>.

LA POLITICA ESTERA È IN CIMA ALLE PREOCCUPAZIONI DEGLI AMERICANI: NON ACCADEVA DAI TEMPI DEL VIETNAM

Un recente sondaggio del *Pew Research Center* rivela che, per la prima volta dai tempi della guerra del Vietnam, la politica estera e la sicurezza nazionale sono i temi più importanti delle elezioni presidenziali.

Il 41% degli intervistati ha affermato che la guerra, la politica estera ed il terrorismo sono i più importanti problemi che gli Stati Uniti devono affrontare. Solo il 26% ha risposto che le questioni economiche devono avere la precedenza.

Dallo studio, realizzato in agosto, emerge che la delusione per la gestione della guerra in Iraq da parte dell'amministrazione Bush sta avvicinando l'opinione pubblica al tema della politica estera tanto quanto, se non di più, la preoccupazione nei confronti del terrorismo. Secondo il Direttore del *Pew Research Center*, Andrew Kouth, il risultato mostra che la posizione dei due candidati sull'Iraq e le loro proposte su come riportare la stabilità in Medio Oriente potrebbero essere decisive nel determinare l'esito della competizione.

Ecco alcuni altri dati significativi del sondaggio:

- Su una lista di priorità in politica estera, l'88% indica la "difesa contro attacchi terroristici" rispetto al 93% dell'ottobre 2001.
- Il tema dell'esportazione della democrazia in Medio Oriente, fortemente promosso dall'amministrazione in carica, non mobilita, ed è indicata come priorità solo da un americano su quattro.
- Sei intervistati su dieci rimproverano a Bush di essere stato troppo precipitoso nel ricorso all'uso della forza in Iraq, e poco più della metà disapprova il modo in cui sta gestendo la guerra; 4 intervistati su 10, invece, l'approvano.
- La maggioranza degli intervistati è molto preoccupata della perdita di rispetto internazionale degli Stati Uniti. Due su tre sostengono che il paese oggi è meno rispettato che in passato, e fra i contrari all'intervento il livello sale a 9 su 10.
- La più alta percentuale di americani di ogni altro sondaggio del *Pew Research Center*, il 45%, afferma che gli Stati Uniti svolgono un ruolo di maggior rilievo come leader mondiale oggi che negli ultimi dieci anni. Un numero calante tuttavia, dal 45 al 38%, ritiene che gli Usa debbano essere l'unica forza dominante a livello globale o la più attiva potenza guida.
- La dottrina della guerra preventiva gode di notevole sostegno: 6 americani su 10 (poco meno dello scorso anno) sostengono che l'uso della forza militare può, a volte, essere giustificato contro paesi che potrebbero minacciare gli Stati Uniti.
- Sono notevolmente cresciuti, raggiungendo il 29%, gli americani preoccupati che il governo degli Stati Uniti non abbia fatto abbastanza per proteggere il paese e che sia andato invece troppo in là nella limitazione delle libertà civili.

Il sondaggio evidenzia come l'elettorato americano sia profondamente polarizzato: il divario fra gli elettori democratici e quelli repubblicani sulle

principali questioni di politica internazionale ha raggiunto un livello senza precedenti da molti anni a questa parte.

Fonte: Pew Research Center, *Foreign Policy Attitudes Now Driven by 9/11 and Iraq*, 18 agosto 2004 <<http://people-press.org/reports/display.php3?ReportID=222>>.

SONO I DEMOCRATICI IL “PARTITO EUROPEO” NEGLI USA, MA NON È DETTO CHE SE VINCE KERRY I RAPPORTI CON GLI EUROPEI MIGLIORERANNO

Su molte questioni di politica internazionale c'è una chiara affinità tra gli europei e quanti negli Usa si dichiarano democratici. È quanto emerge dai *Transatlantic Trends 2004*, lo studio condotto dal *German Marshall Fund* (Gmf) e dalla Compagnia di San Paolo sulle tendenze nell'opinione pubblica americana ed europea. Sia europei che democratici americani vogliono un rafforzamento dell'Unione Europea e delle organizzazioni multilaterali internazionali, criticano la guerra come principale arma contro il terrorismo e disapprovano la politica di Bush.

Tuttavia gli europei che credono che una vittoria del candidato democratico John Kerry alle prossime elezioni faciliterà i rapporti Usa-Europa potrebbero illudersi. È probabile anzi che li renderà più difficili. Questa è almeno l'opinione di Daniel C. Twining, ex consigliere di politica internazionale del senatore repubblicano McCain, oggi uno dei dirigenti del Gmf. Qualora Kerry vicesse, gli europei sarebbero sollecitati più di quanto non accada oggi a impegnarsi in Iraq, il che gli provocherebbe non poche difficoltà e imbarazzi. Se invece Kerry dovesse seguire i desideri della sua base elettorale e non quelli dell'élite del partito e tentasse un rapido disimpegno dall'Iraq, gli europei si troverebbero a fronteggiare il compito di riempire il vuoto lasciato dagli Usa.

Secondo Twining, se invece venisse rieletto Bush, la sfida per gli europei sarà quella di aiutare a riformare le istituzioni internazionali esistenti o creare nuovi meccanismi di cooperazione che possano conciliare l'approccio 'duro' americano con quello 'morbido' europeo. I repubblicani sono ancora disposti a cooperare, ed esistono solide basi per collaborare con una seconda Amministrazione Bush.

D'altra parte, però, si illudono quei repubblicani che credono di potere fare a meno dei loro alleati europei. Ne è convinto Ronald D. Asmus, analista di relazioni transatlantiche del Gmf. In primo luogo, il rapporto *Transatlantic Trends* evidenzia un mutamento forse strutturale delle relazioni euro-americane: è la prima volta infatti che la maggioranza degli europei dichiara una forte leadership americana “indesiderabile”. In secondo luogo, secondo Asmus, i repubblicani si

ingannano sul numero dei loro oppositori, niente affatto limitati alle sole Francia e Germania, bensì diffusi uniformemente in tutta Europa e anche in un tradizionale alleato come la Turchia. In terzo luogo, il richiamo alla tradizione di Roosevelt e Truman da parte dell'attuale amministrazione è visto dagli alleati europei come strumentale, perché l'unilateralismo era precisamente il tipo di politica che quella tradizione voleva mettere da parte. Infine Asmus sostiene che la guerra in Iraq ha dimostrato che agire senza una legittimazione internazionale rende molto difficile costruire alleanze, e che non avere il sostegno degli europei è costato agli Usa moltissimo in termini di credibilità, anche perché gli Usa non hanno altri interlocutori con cui stabilire una cooperazione organica.

Fonte: German Marshall Fund of the United States, Compagnia di San Paolo *Transatlantic trends 2004*, cit.; Daniel C. Twining, "The Party of Europe", *The Weekly Standard*, Vol. 010, No. 02, 20 settembre 2004 <http://www.worldsecuritynetwork.com/showArticle3.cfm?article_id=10252&topicID=66>; Ronald D. Asmus, *The GOP's Problem with Europe*, articolo pubblicato sul sito dell'American Progress Action Fund il 10 settembre 2004 <<http://www.americanprogressaction.org/site/pp.asp?c=klLWJcP7H&b=185365>>.

2.2 Nato, politica di sicurezza e difesa

NATO E UE “CONDANNATE” A COOPERARE

Nato e Ue sono funzionali una all'altra e destinate a lavorare insieme. È l'opinione di Charles Grant, direttore del *Center for European Reform (Cer)* di Londra.

Secondo Grant, è necessario rilanciare il ruolo della Nato, rafforzando i meccanismi di cooperazione con l'Unione Europea. Oggi la Nato costituisce infatti non solo l'unica istituzione transatlantica che abbia una qualche consistenza, ma anche uno strumento cruciale per la sicurezza europea.

Gli europei non hanno mancato di rilevare un declino nella qualità del personale che gli americani hanno inviato alla Nato negli ultimi anni, ma, da parte loro, sono sempre più concentrati sui programmi di difesa europea e parlano della Nato assai meno di quanto facessero in passato. I contrasti sull'Iraq hanno poi contribuito a indebolire ulteriormente il legame transatlantico e la credibilità politica della Nato.

Nonostante ciò i politici e i funzionari sia a Washington che nelle capitali europee vedono la Nato come un'organizzazione molto utile anche se meno significativa dal punto di vista geopolitico. L'allargamento dell'aprile scorso a sette nuovi membri dell'Est europeo, il suo recente utilizzo in Afghanistan, l'ipotesi di un suo coinvolgimento in Iraq, la creazione della Forza di Reazione Nato (Nrf) sono tutti elementi che dimostrano che americani e europei continuano a essere interessati alla Nato.

Ciò di cui non tutti i funzionari del Pentagono sono consapevoli è che la Francia, per scelta dello stesso Chirac, ha deciso, dopo la vicenda dell'Iraq, di prendere la Nato molto più in considerazione. I francesi ritengono infatti che essa possa contribuire a contenere l'unilateralismo dell'amministrazione Bush.

Per europei ed americani la Nato rimane uno strumento cruciale attraverso il quale affrontare le sfide comuni:

- il Consiglio Nato Russia, cui partecipano russi, americani ed europei, è un forum in cui possono essere discussi importanti problemi comuni (i russi, in effetti, lo trovano utile);
- il programma *Partnership for Peace* (Partenariato per la Pace) ha un limitato, ma concreto effetto nel diffondere buone pratiche in regimi non democratici;
- il dialogo formale avviato dalla Nato con sette paesi del Medio Oriente può diventare parte di un piano più ampio di assistenza a processi di trasformazione regionale.

Molte delle cose che la Nato fa hanno un impatto positivo sulla difesa europea. Perché dunque la UE dovrebbe creare una propria difesa comune e non

lasciare la sicurezza alla Nato? La risposta è che UE e Nato sono organizzazioni diverse con scopi diversi.

L'Europa necessita di una capacità di difesa perché su alcuni temi ha una politica estera comune. La UE può meglio promuovere i propri interessi comuni rafforzando la propria politica estera con la componente militare. La Nato ha uno scopo diverso: promuovere la cooperazione transatlantica nel campo della politica di sicurezza e degli affari militari. D'altra parte, la Politica di sicurezza e difesa europea (Psd) è necessaria per i casi in cui l'intera alleanza non è coinvolta o gli Stati Uniti non sono disposti ad intervenire, come si è verificato recentemente nel Congo occidentale.

Nonostante questa diversità di obiettivi politici, dunque, c'è molto lavoro concreto su cui le due organizzazioni possono convergere. Entrambe, ad esempio, si stanno impegnando per migliorare le capacità militari delle forze europee. Gli stessi accordi "*Berlin plus*" che autorizzano la UE ad utilizzare le capacità militari della Nato - cosicché gli stessi soldati possono passare, nell'ambito di una stessa missione, dalla bandiera Nato a quella UE e viceversa - mostrano concretamente che le due organizzazioni possono cooperare proficuamente. E che, in definitiva, sono "condannate" alla partnership.

Fonte: Charles Grant, "European Defence and Security. What Role for Nato?", in *EuroFuture*, Summer 2004, pp. 52-53.

È TEMPO CHE IL SISTEMA DI DIFESA DELLA NATO SI ESTENDA AL MEDIORIENTE, ALL'ASIA CENTRALE E AL GOLFO PERSICO

Europa e Stati Uniti hanno bisogno di riorientare il loro sistema di difesa, integrandovi anche aree extraeuropee, come il Medioriente, il Golfo e l'Asia Centrale. È quanto sostiene uno studio apparso su *The National Interest*, una rivista di politica internazionale di orientamento neoconservatore.

Nel corso degli anni novanta la Nato si è servita del programma Partenariato per la Pace (*Partnership for Peace, PfP*) soprattutto per favorire l'adesione all'Alleanza Atlantica degli Stati dell'Europa orientale. La PfP, cui partecipano, fra gli altri, gli stati dell'Asia Centrale e del Caucaso, può servire a promuovere una collaborazione efficace con diversi paesi che non hanno prospettive credibili di adesione alla Nato, ma che rivestono un'importanza strategica crescente.

L'Alleanza Atlantica ha già sviluppato un rapporto privilegiato con la Russia, istituendo il Consiglio Nato-Russia. È necessario però procedere oltre, perché il modello Russia è unico e pertanto non pienamente replicabile.

Come pre-condizione del suo riorientamento strategico, la Nato dovrebbe estendere i suoi programmi di cooperazione a tutti i membri dell'Organizzazione

per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce). Data la sua posizione geografica, anche l'Afghanistan dovrebbe essere incluso nei programmi di cooperazione. In questo modo si rafforzerebbero i legami con i paesi dell'Asia centrale partecipanti alla PFP.

Diversi stati coperti dal programma PFP sono retti da regimi dittatoriali. La Nato non deve concedere loro legittimità internazionale, tuttavia non può permettersi di rinunciare alla possibilità di avviare con loro un'intensa cooperazione sul piano della sicurezza. Dove possibile, l'Alleanza dovrebbe collaborare con questi paesi. Non va escluso un possibile vantaggio di lungo periodo, derivante dal fatto che i militari e funzionari locali verrebbero a contatto con concetti come il controllo democratico delle forze armate. Uno degli scopi della PFP è, in effetti, quello di trasformare gli eserciti di tali paesi da mezzi di repressione a strumenti per la sicurezza internazionale.

Non sempre la prospettiva di un'adesione va esclusa. È il caso dell'Albania, della Croazia e della Macedonia, che già collaborano con la Nato nell'ambito della missione Isaf in Afghanistan; Albania e Macedonia fanno anche parte della *coalition of the willing* in Iraq.

Il Dialogo Mediterraneo della Nato dovrebbe essere allargato e valorizzato, in modo da inserirvi alcuni elementi della PFP, come l'assistenza alla difesa. Inoltre l'Assemblea Parlamentare della Nato deve prendere in considerazione l'idea di estendere lo status di associato ad alcuni paesi dell'area mediterranea, in modo da fornire i loro parlamenti di una più profonda comprensione del ruolo di una legislatura indipendente in una democrazia.

Anche i paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Bahrain, Kuwait, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Oman e Arabia Saudita), tutti alleati degli Usa, devono beneficiare di una cooperazione più stretta. L'offerta dovrebbe essere estesa anche ad un Iraq sovrano e democratico.

Una *partnership* allargata ai paesi dell'Asia centrale (già facenti parte della PFP), a quelli del Dialogo Mediterraneo della Nato e agli alleati americani del Consiglio del Golfo Persico potrebbe facilitare un sistema di difesa più efficiente sotto l'ombrello della Nato.

Fonte: Doug Bereuter e John Lis, "Reorienting Transatlantic Defense", *The National Interest*, No. 76 (Summer 2004), pp. 75-83 <http://www.kas.de/upload/dokumente/trans_portal/Transatlantic_Defense_Bereuter.pdf>.

GLI USA PIANIFICANO LA RIDUZIONE DELLE LORO TRUPPE IN EUROPA

L'Amministrazione americana ritiene necessario ridistribuire le truppe in Europa, in Asia orientale e nel Pacifico. È prevista anche una riduzione di 70.000 unità, circa un terzo del totale attuale, entro i prossimi dieci anni.

In un recente discorso tenuto al Congresso, il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, ha sostenuto che un sistema di difesa statico non ha più alcun senso strategico e inoltre drena risorse che si potrebbero destinare allo sviluppo di un sistema di armamenti sempre più sofisticato e costoso. È necessario pertanto sviluppare la capacità di impiegare le forze americane in modo più rapido e funzionale. Il luogo di impiego delle truppe, infatti, non è più chiaramente prevedibile come al tempo della guerra fredda.

Due terzi dei cambiamenti riguardano le basi in Europa, che ospita oggi 114.000 soldati americani (erano 300.000 dopo il 1945). Al termine della riforma saranno 70.000 circa.

La Germania, in particolare, vedrà il numero di truppe americane dislocate sul suo territorio ridursi da 70.000 a 40.000 circa. Le grandi basi militari sparse per il paese, simili a vere e proprie città, saranno in parte sostituite da basi operative più piccole in Europa meridionale e orientale. Gli americani manterranno però l'enorme base di Ramstein, da cui partono le truppe per il Golfo. Il ritiro è motivato da ragioni puramente strategiche, hanno assicurato al Pentagono, e non ha nulla a che fare con le divisioni a proposito della guerra irachena tra Washington e Berlino. La partenza di decine di migliaia di soldati avrà però un impatto rilevante sulle economie locali delle regioni tedesche che ospitano le basi.

Napoli prenderà il posto di Londra come quartier generale della Marina in Europa, mentre nuove basi operative, più piccole di quelle tedesche, sorgeranno in Romania e Bulgaria. Altri cambiamenti interesseranno la Corea del Sud, da cui saranno ritirate 12.500 delle 37.000 truppe presenti, il Giappone e le basi nel Pacifico.

Ai critici che lo accusano di volere avviare una riforma del genere nel momento più sbagliato, quando centinaia di migliaia di soldati americani sono impiegati contro la devastante guerriglia irachena, Rumsfeld risponde che, al contrario, il momento è adatto perché l'attenzione alle esigenze militari degli Stati Uniti è ora molto alta.

Il candidato democratico alla Casa Bianca, senatore John Kerry, ha messo in dubbio l'opportunità dell'iniziativa, sostenendo che danneggerà i rapporti con i tradizionali alleati. In particolare Kerry ha duramente criticato il progetto di ritirare migliaia di soldati dalla Corea del Sud in un momento in cui la Corea del Nord non è mai apparsa così minacciosa.

Tuttavia, anche dopo l'attuazione della riforma che richiederà diversi anni la presenza delle truppe americane all'estero resterà cospicua. Su 1,4 milioni di soldati americani, 190.000 continueranno a rimanere in basi straniere.

Fonte: "Moving on. America's troop deployments", *The Economist*, 21 agosto 2004, pp. 35-36; "Kerry faults Bush plan on redeploying troops", *International Herald Tribune*, 19 agosto 2004, p. 4; Peter Spiegel, "US troops withdrawal part of a plan to revamp cold war military infrastructure", *Financial Times*, 16 agosto 2004, p. 3.

LA RIDUZIONE DELLE TRUPPE AMERICANE IN EUROPA DEVE SPINGERE L'UE AD ACCELERARE L'INTEGRAZIONE NEL SETTORE DELLA DIFESA

La decisione del governo americano di ridurre di circa un terzo il numero di truppe stanziate all'estero, la maggior parte delle quali verranno ritirate dall'Europa, deve indurre l'Unione Europea a definire con maggiore chiarezza il ruolo che intende giocare nelle politiche di sicurezza globali. L'integrazione europea anche nel settore della difesa è ormai una necessità. È quanto sostengono Joseph Ralston, Comandante Supremo della Nato dal 2000 al 2003, e Klaus Naumann, Capo di stato maggiore dell'esercito federale tedesco fino al 1996.

L'Europa ha un ruolo da svolgere nell'ambito della sicurezza globale e per questo ha bisogno di mezzi adeguati. Allo stato attuale, sfortunatamente, gli strumenti a disposizione non sono sufficienti. Le operazioni in corso in Bosnia Erzegovina, Sierra Leone, Congo e Afghanistan impegnano fin quasi al limite le forze militari europee. Anche la preparazione accusa pesanti ritardi: le truppe europee sono state pensate come forze di difesa territoriale, ma vengono impiegate all'estero, perlopiù in attività di supporto a deboli autorità locali.

Il motivo più frequentemente citato per spiegare l'inadeguatezza delle capacità militari europee sono le scarse risorse finanziarie. D'altra parte, in futuro la tendenza alla riduzione dei bilanci militari non potrà che accentuarsi a causa della tendenza demografica negativa che convoglierà una parte sempre maggiore dei fondi pubblici verso le politiche sociali e previdenziali. Pertanto l'UE ha l'assoluta necessità di spendere le sue risorse in campo militare in modo più intelligente.

Nel loro insieme, le forze di difesa europee soffrono di un'inutile duplicazione sia nell'ambito delle infrastrutture (quartieri generali, basi di addestramento ecc.) che in quello degli armamenti (mezzi aerei, carri armati ecc.). Somme ingenti vengono inoltre spese in mezzi inefficienti o sorpassati. Se questo trend non viene arrestato, presto le capacità militari europee si eroderanno pericolosamente.

Nel lungo periodo l'unica soluzione per le inefficienze attuali è una maggiore integrazione nel settore della difesa. L'Unione deve creare un sistema di difesa interdipendente, e nello stesso tempo lasciare aperta ai suoi membri la possibilità di agire separatamente.

Naumann e Ralston avanzano alcuni suggerimenti.

- In primo luogo, gli Stati membri potrebbero creare delle unità di intervento congiunte. Questo approccio, che fra l'altro comporta costi minori, può funzionare in particolare per le attività di addestramento e il settore della logistica.
- In secondo luogo, i singoli paesi dovrebbero optare per la creazione di capacità militari specializzate da mettere a disposizione delle organizzazioni di sicurezza collettiva come la Nato o la stessa UE. Il modello è rappresentato dalle pionieristiche unità di intervento che la Repubblica Ceca sta promovendo all'interno della Nato, e che sono specializzate nell'affrontare minacce chimiche, biologiche, radiologiche e nucleari.
- Infine sarebbe opportuno armonizzare le attività di approvvigionamento, in modo da coordinare gli acquisti e razionalizzare le spese. L'approvvigionamento potrebbe essere coordinato e monitorato dall'Agenzia Europea di Difesa. Tuttavia non è possibile armonizzare alcunché se le due sponde dell'Atlantico non abbattano prima le barriere commerciali nel settore della difesa.

Fonte: Joseph Ralston e Klaus Naumann, "Why Europe must integrate its defence", *Financial Times*, 17 agosto 2004, p. 13.

2.3 La questione irachena

IL FIASCO DELLA RICOSTRUZIONE IN IRAQ

Il processo di ricostruzione dell'Iraq si è rivelato un grosso insuccesso per le forze statunitensi con gravi e forse irreversibili conseguenze anche sul rapporto tra la popolazione locale e gli occupanti stranieri. Per l'*International Herald Tribune*, è quindi tempo che l'amministrazione Bush riconosca i propri errori e corra ai ripari.

Secondo il quotidiano, l'insuccesso nella ricostruzione rappresenta l'ovvia conseguenza di un'inadeguata pianificazione dell'intero processo, per la quale il Pentagono ha erroneamente rifiutato i consigli sia degli esperti iracheni sia dello stesso Dipartimento di Stato.

Alla mancata pianificazione è poi seguita una cattiva gestione delle risorse disponibili. In Iraq gli Stati Uniti non sono infatti riusciti a spendere che una minima parte dei fondi stanziati dal Congresso americano. Sono stati effettivamente pagati solo 600 milioni dei 18 miliardi di dollari stanziati dal Congresso lo scorso autunno.

In compenso gli occupanti hanno fatto ampio ricorso alle risorse del fisco iracheno, dotate di minori vincoli e minori controlli, affidandole spesso a società statunitensi tramite ingenti commesse prive di gare di appalto.

Gli iracheni, infine, non hanno potuto facilmente percepire i benefici dell'occupazione: a 16 mesi dalla presa di Baghdad continuano a convivere con una disoccupazione altissima e acqua e elettricità ancora intermittenti. Tutto questo ha inevitabilmente provocato lo scontento e l'insofferenza di una popolazione che pure è stata appena liberata da una spietata dittatura.

L'amministrazione statunitense sembra ora avviata a riconoscere i propri errori. Si sta dando ascolto agli esperti del Dipartimento di Stato prima ignorati. Si è ripensato all'ipotesi di un maggior coinvolgimento delle autorità e degli esperti locali, per fornire alla popolazione una maggiore consapevolezza di quanto realizzato e dare più consistenza alle rivendicazioni di sovranità del governo iracheno. Infine, in sostituzione alle grandi commesse si sta considerando l'avvio di progetti di piccole dimensioni che, con spese ridotte, creino occupazione e producano risultati percepibili da tutta la popolazione. Tutte cose che l'amministrazione americana sta capendo solo ora, mentre avrebbe dovuto realizzarle un anno fa.

Fonte: "Reconstruction fiasco in Iraq", *International Herald Tribune*, 10 agosto 2004, p. 6.

SOLO MINACCIANDO DI ANDARSENE DALL'IRAQ, GLI USA POSSONO OTTENERE COLLABORAZIONE DAGLI IRACHENI E DAI PAESI VICINI

Solo minacciando di abbandonare l'Iraq, gli Stati Uniti potranno ottenere dalle fazioni irachene e dai paesi vicini la collaborazione e il sostegno necessari alla pacificazione del paese. A sostenerlo è Edward Luttwak, esperto del *Center for Strategic and International Studies*.

Attualmente l'occupazione statunitense è considerata indispensabile per evitare lo scoppio di una guerra civile in Iraq e un probabile deterioramento della situazione in tutto il Medioriente. Ciascun americano è inoltre consapevole che un ritiro delle truppe in questo momento rappresenterebbe un'insostenibile sconfitta diplomatica, un elemento che rende questa ipotesi ancora più improbabile.

Paradossalmente però, secondo Luttwak, proprio la certezza che gli americani non lasceranno il paese spinge sunniti, sciiti e tutte le fazioni irachene a indirizzare i loro attacchi contro gli occupanti, inevitabilmente percepiti come il pericolo principale. Per la stessa ragione anche alleati vicini, come Turchia e Iran, negano il loro aiuto agli Stati Uniti, la cui presenza nell'area è considerata una minaccia ai loro interessi.

In queste condizioni ogni tentativo americano di ristabilire la calma nel paese è destinato al fallimento.

Secondo Luttwak, se però gli Stati Uniti minacciassero il ritiro delle loro truppe, tutte le forze in campo non potrebbero esimersi dal valutarne attentamente le implicazioni. La popolazione sciita che sostiene Al Sadr, ad esempio, potrebbe accorgersi di non voler combattere da sola contro i seguaci di Saddam Hussein. A loro volta Turchia, Kuwait e Arabia Saudita dovrebbero ammettere che un Iraq che precipiti nell'anarchia e nel caos non sarebbe nei loro interessi. Il vicino Iran potrebbe rendersi conto, dal canto suo, che il ritiro americano porrebbe fine ai suoi progetti di un paese riunito sotto guida sciita. In altre parole, da un eventuale ritiro americano dall'Iraq molti paesi hanno più da perdere degli stessi Usa. È venuto il momento che Washington sfrutti questo vantaggio. L'eventualità di un ritiro spingerà infatti i vicini alleati a una maggiore collaborazione, fornendo agli occupanti il sostegno necessario alla pacificazione del paese.

Ma è chiaro, conclude Luttwak, che gli Stati Uniti otterranno questa collaborazione solo se si dimostreranno autenticamente pronti al ritiro. È quindi indispensabile che siano disponibili ad andare fino in fondo se gli alleati e le fazioni ribelli non si disponessero a collaborare. Preparativi concreti per il trasferimento delle truppe saranno necessari per rendere la loro minaccia più credibile. A chi teme che l'abbandono comporterebbe un'insostenibile sconfitta diplomatica, si può ricordare che il ritiro avverrà in ogni caso, ed è auspicabile realizzarlo prima che la situazione sul terreno o l'opinione pubblica interna (vedi il Vietnam) lo rendano inevitabile.

Fonte: Edward N. Luttwak, “America should threaten to pull out of Iraq”,
International Herald Tribune, 19 agosto 2004, p. 7.

2.4 Il rebus dell'Iran

POCHE CHANCES RIMASTE PER IMPEDIRE CHE L'IRAN DIVENTI UNA POTENZA NUCLEARE

L'unica possibilità per convincere l'Iran a rinunciare alle sue ambizioni nucleari è metterlo di fronte a un'alternativa secca: dotarsi di un arsenale atomico, andando però incontro all'isolamento internazionale e alle sanzioni Onu, oppure abbandonare il programma nucleare e conquistarsi un posto di prestigio nella comunità internazionale. È l'opinione di Robert J. Einhorn, analista dell'*International Security Program* presso il *Center for Strategic and International Studies*.

Gli americani, i britannici e probabilmente anche i francesi sono convinti che il governo iraniano sia fermamente deciso a costruirsi un arsenale atomico. I tedeschi ed altri europei ritengono invece che Teheran aspiri semplicemente a dotarsi di tecnologia per scopi civili anche se utilizzabile anche per scopi militari. In ogni caso Europa e Stati Uniti concordano sul rischio rappresentato da un arsenale atomico iraniano, ed è loro ferma volontà scongiurare questa eventualità.

Uniti nei propositi, i partner atlantici si sono di nuovo divisi sui mezzi. Gli Usa hanno adottato un atteggiamento molto duro nei confronti dell'Iran. I paesi europei – segnatamente, Francia, Germania e Regno Unito - hanno invece preferito trattare con il governo di Teheran un accordo per la sospensione delle attività di arricchimento dell'uranio (condizione per lo sviluppo di un arsenale militare) e per la continuazione delle ispezioni da parte degli esperti dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea).

Senonché nessuna delle due strategie ha dato i frutti sperati. La guerra in Iraq ha ridotto la possibilità di Washington di esercitare un'effettiva pressione su Teheran, e anzi ha acuito le ansie di sicurezza degli iraniani. D'altra parte, l'accordo dell'ottobre 2003 tra Iran da un lato e Francia, Gran Bretagna e Germania dall'altro è stato interpretato dal governo iraniano in senso restrittivo, in modo da eludere i vincoli previsti. Gli europei non hanno così raggiunto nessuno degli obiettivi che si proponevano.

L'unica chance rimasta agli americani e agli europei per evitare che l'Iran diventi una potenza nucleare è prospettargli un'alternativa migliore. Per indurlo a rinunciare alle sue ambizioni, i maggiori fornitori di energia nucleare (fra cui Usa, Russia e alcuni Stati europei) devono garantire all'Iran che riceverà, sulla base di un accordo commerciale, ogni risorsa materiale necessaria al funzionamento dei suoi reattori nucleari a scopi civili. L'impegno rimarrà valido finché l'Iran terrà fede alla promessa di non procedere oltre nello sviluppo del suo programma. Francia, Gran Bretagna e Germania sono a favore di questa soluzione, mentre gli Usa mantengono un atteggiamento più duro. E tuttavia, se l'Iran fosse pronto ad

un accordo del genere, anche a Washington prevarrebbero posizioni più concilianti.

Portare l'Iran ad un approdo del genere non è però affatto semplice. Il punto fondamentale è che l'Iran non sente su di sé una pressione internazionale in grado di dissuaderlo. Al contrario ha più motivi oggi di ieri per perseguire le sue ambizioni. I considerevoli sforzi già compiuti per attuare il programma nucleare costituiscono già di per sé una ragione per non abbandonarlo. Interi settori dell'*establishment* iraniano, incluso l'ayatollah Khamenei, considerano lo sviluppo del programma una questione di vitale interesse nazionale e non sono disposti a rinunciarvi. Inoltre l'Iran è confortato dal precedente dell'India e del Pakistan, il cui annuncio nel 1998 di essere in possesso di armi atomiche comportò grandi proteste, ma nessuna contromisura concreta.

Gli europei e gli americani devono smettere di recitare le parti, rispettivamente, del poliziotto buono e di quello cattivo. I primi devono porre Teheran di fronte a delle richieste precise (fra cui, di nuovo, la sospensione delle attività di arricchimento dell'uranio e una più stretta collaborazione con l'Aiea), e rendere chiaro che una loro eventuale violazione comporterebbe la sospensione dei regimi di cooperazione reciproca privilegiata e il via libera ad eventuali sanzioni da parte dei membri europei che siedono nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Inoltre, i partner europei devono ricordare a Teheran che l'Iran, al contrario dell'India e del Pakistan, fa parte del Trattato di non proliferazione, e che pertanto il precedente non fa testo.

Gli Usa, dal canto loro, dovrebbero ammorbidire la loro posizione nei confronti dell'Iran, in primo luogo abbandonando ogni mira, prossima o remota, di arrivare ad un cambio di regime a Teheran. L'obiettivo di un'intesa Usa-Iran non è certo quello di creare le basi per una feconda collaborazione, bensì quello, più prosaico, di rendere possibile un *modus vivendi* che consenta alle parti di discutere singole questioni. Progressi in questa direzione inciderebbero sulla principale motivazione dell'Iran di assicurarsi armi nucleari: la paura degli Stati Uniti.

Fonte: Robert J. Einhorn, "A Transatlantic Strategy on Iran's Nuclear Program", *The Washington Quarterly*, vol. 27, no. 4, autunno 2004, pp. 21-32 <http://www.twq.com/04autumn/docs/04autumn_einhorn.pdf>.

IL REBUS IRAN: PIÙ EFFICACE LA VIA DIPLOMATICA O UNA LINEA DURA?

L'Iran e il suo programma nucleare sono al primo posto nell'agenda di sicurezza degli Stati Uniti. Su questo punto concordano numerosi analisti e

commentatori d'oltreatlantico. È facile prevedere che la prevenzione del "terrorismo nucleare" sarà al centro della politica di sicurezza della prossima amministrazione Usa, sia essa diretta da Bush o da Kerry. Contenere le ambizioni nucleari iraniane è pertanto di fondamentale importanza. È quanto sostiene Brenda Shaffer, dell'*International Security Program* presso la *Kennedy School of Government* dell'università di Harvard.

Secondo Shaffer, nell'elaborazione della strategia per l'Iran, il prossimo presidente degli Usa dovrà tenere conto dei punti seguenti:

- Il multilateralismo è un'opzione importante, ma insufficiente. Nonostante la loro politica di *engagement* non abbia dato risultati apprezzabili, Germania, Francia e Regno Unito sono decisi ancora a battere la strada della diplomazia. Gli Stati Uniti devono prendere l'iniziativa con opzioni politiche concrete.

- Gli Usa hanno bisogno di informazioni accurate sulla dimensione del programma nucleare iraniano, compresa la posizione degli impianti.

- Nel caso in Iran si produca una situazione di caos generalizzato deve essere mantenuto il controllo sul materiale fissile. A questo scopo è necessaria la stesura di un piano in grado di fronteggiare situazioni di emergenza.

- Infine gli Stati Uniti devono continuare a coinvolgere la Russia, facendo sì che anch'essa si adoperi per bloccare le aspirazioni nucleari iraniane. Mosca intrattiene con Teheran un'estesa e attiva collaborazione in campo nucleare ed è in grado pertanto di esercitare una certa pressione sugli iraniani.

Un'altra esperta, Ellen Laipson dell'*Henry L. Stimson Center* di Washington, ritiene dal canto suo miope una politica per l'Iran interamente focalizzata sulla questione della sicurezza. Prima di adottare un atteggiamento antagonista, gli Stati Uniti devono chiarire, secondo Laipson, quali sono i loro reali interessi in Iran, una mancanza che ha reso incoerente la politica Usa negli ultimi 25 anni.

Laipson sostiene che gli Stati Uniti devono prendere in considerazione una politica più aperta verso l'Iran che possa assicurare un miglior rapporto costi-opportunità. Una politica che tenda alla normalizzazione dei rapporti, che renda possibile qualche legame culturale o d'affari al di là delle differenze politiche, guadagnerebbe un più vasto consenso in entrambi i paesi e contribuirebbe maggiormente alla promozione della pace nella regione.

Fonte: Brenda Shaffer, "If Iran is not checked, nuclear terror is next", *International Herald Tribune*, 10 agosto 2004, p. 7; Ellen Laipson, "America's missed opportunity in the Middle East", *Financial Times*, 1 settembre 2004, p. 13.

2.5 Medioriente e conflitto israelo-palestinese

PER SBLOCCARE IL PROCESSO DI PACE IN MEDIORIENTE SERVONO FORZE NATO A GAZA E CISGIORDANIA

È il Medio Oriente il banco di prova decisivo della capacità dell'alleanza tra gli Usa e l'Europa di affrontare le sfide globali. È la tesi di Steven Everts, analista del *Centre for European Reform* di Londra, che propone fra l'altro il dispiegamento di forze Nato a Gaza e in Cisgiordania.

Il grande Medio Oriente presenta oggi tre fronti: la guerra in Iraq; il conflitto israelo-palestinese; il rapporto con l'Iran. Un'intesa durevole tra Stati Uniti ed Europa è la condizione principale per affrontare con efficacia tutti e tre le questioni.

Iraq - Washington deve accettare che un Iraq sovrano prenda decisioni diverse o anche contrarie agli interessi americani e che possa cambiare alcune decisioni prese dopo il conflitto dall'amministrazione provvisoria americana. Inoltre alle Nazioni Unite deve essere riconosciuto un ruolo di primo piano nella gestione della transizione politica in Iraq e dei suoi rapporti con i vicini.

Gli Stati europei che si sono opposti alla guerra, dal canto loro, hanno interesse ad evitare che l'Iraq diventi uno Stato fallito. Dovrebbero perciò incrementare in maniera sostanziale gli aiuti finanziari e collaborare alla creazione di una più ampia forza militare internazionale che potrebbe essere a guida Nato.

Conflitto israelo-palestinese - Per quanto riguarda il conflitto israelo-palestinese, l'impasse del processo di pace può essere superata solo da iniziative radicali. Fra queste, secondo Everts, andrebbe considerato l'invio di una missione Nato nei Territori occupati (prima a Gaza e poi in Cisgiordania). Ovviamente la missione avrebbe luogo solo previo consenso delle autorità israeliane e palestinesi, dopo un cessate il fuoco da parte delle organizzazioni più radicali e su mandato dell'Onu. Alcuni alti funzionari dell'Amministrazione americana sembrano essere a favore di questa soluzione. Anche in Europa l'idea ha raccolto qualche consenso. Affinché però l'invio di truppe dell'alleanza sia praticabile, è necessario che gli Stati Uniti recuperino maggiore equidistanza fra le parti, evitando di appoggiare iniziative unilaterali. L'Europa, dal canto suo, deve bilanciare gli aiuti offerti ai palestinesi con l'offerta a Israele di una maggiore partecipazione al processo di integrazione economica dell'Unione.

Tensione con l'Iran - La terza sfida consiste nei rapporti con l'Iran, gravati soprattutto dal peso del programma nucleare iraniano. Le due diverse strategie adottate – molto dura quella degli Usa, molto flessibile quella europea – non possono coesistere a lungo. Dall'inasprimento dei rapporti fra gli Usa e l'Iran l'Europa non trae alcun beneficio. Anche per l'Europa infatti relazioni durature e

fruttuose con l'Iran sono possibili solo nel quadro di una normalizzazione dei rapporti fra l'Iran stesso e gli Stati Uniti.

Favorire quindi un *rapprochement* tra gli Usa e l'Iran deve essere una priorità nell'agenda politica delle diplomazie europee. Un'azione congiunta americana ed europea deve focalizzarsi sulle ambizioni nucleari iraniane, sulla promozione di pratiche più democratiche e sulla costruzione di un sistema di sicurezza nell'area del Golfo che garantisca anche l'Iran. Se l'Iran si sentirà meno minacciato dall'esterno, diventerà esso stesso meno minaccioso.

Naturalmente l'Iran deve dimostrare la sua affidabilità tenendo fede agli impegni presi nell'ottobre 2003 con Francia, Gran Bretagna e Germania, che prevedono la ratifica del 'protocollo aggiuntivo' del Trattato di Non Proliferazione e la sospensione delle attività di arricchimento dell'uranio. Gli Stati Uniti dal canto loro devono pubblicamente dichiarare di non auspicare più un cambiamento di regime promosso dall'esterno e togliere il veto all'adesione dell'Iran all'Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc). Si tratta di misure distensive di grande significato, in grado di smorzare la crescente tensione tra la repubblica degli ayatollah e l'Amministrazione americana.

Fonte: Steven Everts, "The ultimate test case: can Europe and America forge a joint strategy for the wider Middle East?", *International Affairs*, vol. 80, no. 4, luglio 2004, pp. 665-686.

NONOSTANTE LE DIFFICOLTÀ IN IRAQ GLI STATI UNITI NON DEVONO RINUNCIARE A PROMUOVERE LA DEMOCRAZIA IN MEDIO ORIENTE

L'impegno a promuovere la democrazia in Medio Oriente deve rimanere una priorità nell'agenda di politica estera degli Stati Uniti.

È quanto sostengono Moises Naim, editorialista della rivista di geopolitica *Foreign Policy*, e Danielle Pletka, vicepresidente degli studi di politica estera e di difesa dell'*American Enterprise Institute* in due distinti articoli apparsi rispettivamente su *Financial Times* e su *International Herald Tribune*.

Il timore di Moses Naim è che i politici di Washington, spinti dal disastro iracheno a prendere le distanze da principi oramai screditati, come la guerra preventiva, l'unilateralismo o l'uso della forza per rovesciare regimi dispotici, mettano da parte anche l'obiettivo di promuovere la democrazia in Medio Oriente, che invece merita ancora di essere perseguito.

Si tende ora a privilegiare politiche che salvaguardino la stabilità a scapito di progressi politici e sociali. Rassegnarsi allo status quo in Medio Oriente non è però un'opzione sostenibile nel lungo periodo, se si vogliono affrontare seriamente le cause della violenza e dell'instabilità della regione. C'è poi il rischio

che questo tipo di approccio attento soprattutto a non mettere in discussione gli equilibri esistenti venga adottato anche nei confronti di altre aree di crisi dove servono invece interventi incisivi.

Sulla stessa lunghezza d'onda Danielle Pletka, che denuncia la miopia del presunto realismo di ogni politica che privilegi sistematicamente la "stabilità".

Il candidato democratico alla Casa Bianca John Kerry ha annunciato di volere perseguire in Medioriente una politica improntata alla cautela e al realismo. Secondo Pletka, tale politica si risolverebbe nella semplice conservazione dello status quo ed è comunque votata al fallimento. Senza una strategia che miri alla trasformazione democratica della regione, gli Stati Uniti si troveranno infatti a fronteggiare un collasso dopo l'altro dei regimi mediorientali.

Gli impegni presi dall'amministrazione Bush per favorire e promuovere la democratizzazione dell'area devono quindi essere non solo mantenuti, ma incrementati nel quadro della strategia per il *Broader Middle East* decisa al summit del G8 del giugno scorso. Nonostante gli scarsi sforzi profusi finora dall'Occidente, infatti, l'iniziativa ha per lo meno generato un dibattito a favore della democratizzazione negli stessi Stati arabi. Un risultato che sarebbe sbagliato sottovalutare.

Fonte: Moises Naim, "America must not give up on promoting democracy", *Financial Times*, 4 agosto 2004, p. 13; Danielle Pletka, "Push for Mideast democracy now", *International Herald Tribune*, 10 agosto 2004, p. 6.

2.6 La minaccia della proliferazione nucleare

USA E EUROPA IMPOTENTI DI FRONTE ALLA PROLIFERAZIONE NUCLEARE

Secondo l'opinione di alcuni esperti di *intelligence* e di tecnologia nucleare (americani e non), le iniziative intraprese dagli Usa e dai loro alleati europei ed asiatici per fermare i programmi nucleari di Corea del Nord e Iran sono state finora un fallimento.

Un altro gruppo di esperti fa notare che i programmi nucleari iraniano e nord-coreano sono largamente autosufficienti, soprattutto grazie alle informazioni fornite da Abdul Kadir Khan, il "padre" della bomba atomica pakistana. Questo rende ogni tentativo di frenare la corsa agli arsenali nucleari più difficile adesso di quanto non fosse negli anni novanta.

Secondo un rapporto commissionato dall'Amministrazione Bush risalente allo scorso luglio, i quasi venti mesi di sanzioni, la chiusura di un grande programma di cooperazione energetica e i molti incontri diplomatici con rappresentanti di quattro paesi vicini hanno solo rallentato le attività di arricchimento dell'uranio della Corea del Nord.

Al contrario della Corea del Nord, che trova nei paesi confinanti interlocutori alla ricerca di una soluzione diplomatica, l'Iran rischia con il suo programma di sviluppo nucleare di provocare una reazione armata da parte di Israele, simile a quella che Tel Aviv attuò vent'anni fa contro l'impianto nucleare di Osirak in Iraq. Alcuni alti funzionari israeliani hanno fatto capire che Israele non è disposto a tollerare a lungo una minaccia nucleare iraniana.

Si ritiene che la Corea del Nord abbia già dalle due alle sei testate nucleari. Stando a quanto dice un dettagliato studio condotto dall'ufficio di intelligence centrale del Presidente Bush, l'Iran è già in grado di costruire testate nucleari. Altri esperti europei ed asiatici sono però più cauti nel giudicare così imminente l'acquisizione da parte dell'Iran dello status nucleare, sebbene ammettano che possa trattarsi di un questione di pochi anni.

Bush ha dichiarato "intollerabile" il fatto che nuovi Stati si dotino di tecnologie nucleari militari, ma non ha delineato alcuna strategia ufficiale al riguardo. Il candidato democratico alla Casa Bianca, il senatore John Kerry, ha accusato Bush di avere scatenato una guerra contro l'unico paese del cosiddetto "asse del male", l'Iraq, che non aveva un programma nucleare avanzato, al contrario degli altri due. Un ex funzionario dell'amministrazione Bush si è lamentato del fatto che il presidente e il suo entourage abbiano creduto possibile che l'Iran e la Corea del Nord si comportassero come la Libia, che recentemente ha annunciato il suo disarmo. A differenza di Tripoli, però, Pyongyang e Teheran si sentono più protette: la Corea riceve consistenti aiuti dalla Cina, mentre l'Iran intrattiene robuste relazioni commerciali con l'Unione Europea. Comunque è

opinione diffusa che prima delle elezioni di novembre non c'è da aspettarsi grandi cambiamenti nell'atteggiamento americano.

Fonte: David E. Sanger, "U.S. failing to slow nuclear programs", *International Herald Tribune*, 9 agosto 2004, pp. 1, 7.

GLI USA DI FRONTE ALLO SPETTRO DI UN 11 SETTEMBRE NUCLEARE

Una delle priorità del prossimo presidente degli Stati Uniti sarà impedire che terroristi mettano le mani sull'uranio altamente arricchito, l'elemento principale per la costruzione delle bombe nucleari più semplici. È il monito da Charles D. Ferguson, esperto di scienza e tecnologia del *Council on Foreign Relations* di Washington.

Nonostante sia il presidente Bush che il suo sfidante democratico, il senatore John Kerry, riconoscano che esiste la minaccia di un 11 settembre nucleare, nessuno dei due ha sottolineato con l'enfasi necessaria quanto seria sia tale minaccia.

Se entrasse in possesso di uranio altamente arricchito in misura sufficiente, un gruppo di terroristi ben finanziato e ben organizzato avrebbe la possibilità di costruire e far esplodere la più elementare delle bombe atomiche, un congegno nucleare improvvisato. La bomba di Hiroshima era di questo tipo e, proprio perché rudimentale, non ebbe bisogno di test.

La maggioranza degli esperti in tecnologia nucleare concorda che assemblare un'arma del genere non pone grandi problemi tecnologici a un gruppo di persone ragionevolmente competenti. La difficoltà maggiore consiste proprio nell'assicurarsi l'uranio altamente arricchito, più facile da usare del plutonio (anch'esso usato per la costruzione di armi nucleari) ed inoltre più facilmente reperibile, visto che ne esistono grandi riserve in giro per il mondo.

Per questo gli Stati Uniti dovrebbero adottare una strategia che metta in sicurezza le riserve di uranio altamente arricchito e le elimini.

A prima vista, Kerry sembra avere un piano migliore di Bush per trattare minacce nucleari da parte di gruppi terroristici. A differenza dell'attuale presidente, che pone l'accento sui terroristi in se stessi, Kerry si è invece focalizzato sui materiali atomici: "niente materiali, niente bombe, niente terrorismo nucleare". Il candidato democratico alla presidenza si è impegnato a nominare un coordinatore presidenziale per contrastare la minaccia nucleare e per sovrintendere agli sforzi per mettere al sicuro i materiali nucleari. Inoltre Kerry ha promesso di incrementare considerevolmente le spese per la messa in sicurezza di armi e materiali nucleari ex sovietici, con l'obiettivo di completare questo

programma in quattro anni. Con il ritmo dell'attuale Amministrazione ne servirebbero più di dieci.

L'Amministrazione Bush, dal canto suo, si è mossa per mettere in sicurezza materiali nucleari all'estero, ma non ha riconosciuto esplicitamente che la minaccia viene dall'uranio altamente arricchito. In ogni caso, neanche Kerry ha posto l'accento su questo punto con sufficiente chiarezza: sarebbe invece auspicabile che subordinasse ogni altra questione (compresa l'eliminazione del plutonio) all'eliminazione delle riserve di uranio arricchito.

Chiunque sarà il prossimo presidente degli Usa dovrà intensificare gli sforzi per evitare che quantità di uranio arricchito sufficienti a costruire una bomba rudimentale cadano nelle mani sbagliate.

Fonte: Charles D. Ferguson, "First, secure the highly enriched uranium", *International Herald Tribune*, 24 settembre 2004, p. 6.

LA POLITICA DI BUSH STA FAVORENDO LA PROLIFERAZIONE DELLE ARMI NUCLEARI

L'Amministrazione Bush ha preso una serie di provvedimenti il cui effetto è diminuire, anziché accrescere, la capacità degli Usa e della comunità internazionale di arginare la proliferazione delle armi nucleari. Questa l'accusa di Lawrence J. Korb, assistente del ministro della Difesa ai tempi di Ronald Reagan, ora analista del *Center for American Progress*.

Korb fa un elenco delle misure prese da Bush che a suo giudizio sono addirittura controproducenti:

Ultimo in ordine di tempo è il rifiuto opposto dalla Casa Bianca all'inserimento di un regime di ispezioni e verifiche nel Trattato sulla riduzione dei materiali fissili. In questo modo Bush ostacola i tentativi che sta compiendo da decenni la comunità internazionale per spingere Israele, India e Pakistan (le tre potenze nucleari che non fanno parte del Trattato di non proliferazione) ad accettare un certo grado di supervisione internazionale sui loro programmi nucleari.

Inoltre, invece di ridurre le armi nucleari, l'Amministrazione Bush è in cerca di fondi per costruirne due nuovi tipi, uno a basso e uno ad alto potenziale.

Sottoporre a test le nuove armi nucleari costerà al bilancio federale americano circa \$6,8 miliardi, il doppio di quello che veniva speso dieci anni fa.

Le nuove armi sono pensate per colpire per primi. La strategia nucleare voluta da Bush prevede infatti la possibilità di un attacco atomico anche contro uno Stato che non disponga di un arsenale nucleare. È possibile che la Corea del

Nord e l'Iran abbiano accelerato i loro programmi nucleari anche in conseguenza di questa minaccia alla loro sicurezza.

L'Amministrazione Bush ha denunciato il Trattato sui missili antibalistici e ha deciso la creazione di un sistema di difesa anti-missile in Alaska, allarmando la Russia e la Cina. La prima ha già incrementato le sue capacità nucleari mentre la seconda potrebbe essere sul punto di farlo.

Bush ha infine tagliato i fondi destinati all'attuazione dell'iniziativa Nunn-Lugar, volta allo smantellamento e messa in sicurezza delle testate nucleari nel territorio dell'ex Urss (grazie a questo provvedimento più di 6.000 testate sono state neutralizzate).

Impedire all'Iraq di dotarsi di armi nucleari o di passarle a gruppi terroristici come Al-Qaida è stata la principale giustificazione di una guerra che ha causato migliaia di vittime americane e che costa ai contribuenti centinaia di miliardi di dollari. Tuttavia la strategia di anti-proliferazione dell'Amministrazione Bush ha incrementato il pericolo che armi atomiche cadano nelle mani sbagliate.

Fonte: Lawrence J. Korb, "Bush's policy endangers U.S. security", *International Herald Tribune*, 9 agosto 2004, p. 6.

2.7 Turchia: dentro o fuori?

L'EUROPA DEVE DIRE SÌ ALLA TURCHIA, SECONDO *THE ECONOMIST*

Ci sono validi motivi per iniziare i negoziati per l'entrata della Turchia nell'Unione Europea. È questa l'opinione del settimanale inglese *The Economist*, che in un editoriale affronta nuovamente la spinosa questione, affermando che, se la Turchia rispetta davvero i cosiddetti criteri economici e politici di Copenaghen, non può esserle negato l'avvio delle trattative per l'ingresso nell'Unione.

Secondo *The Economist*, sono quattro gli argomenti di quanti si oppongono all'ingresso della Turchia nell'Unione:

- dimensioni demografiche: la Turchia è un paese molto esteso e popoloso, e tra quindici anni sarà il paese con la maggiore popolazione e, di conseguenza, con il maggiore numero di voti in seno al Consiglio dei Ministri e di seggi al Parlamento Europeo;
- dati economici: il prodotto interno lordo pro capite della Turchia è solamente il 29% di quello medio dell'Unione. Inoltre, oltre un terzo della popolazione turca è dedita all'agricoltura, il che implica che, in caso di entrata della Turchia, l'Unione dovrebbe aumentare sensibilmente l'ammontare dei sussidi agricoli. Infine, alcuni temono un massiccio incremento del flusso migratorio dalla Turchia verso gli altri paesi dell'Unione;
- geografia: gran parte del territorio turco non si trova in Europa
- religione: la Turchia è un paese musulmano, il che porrebbe due problemi: la presunta incompatibilità tra Islam e democrazia e i rischi connessi alla crescita del fondamentalismo musulmano in molti paesi, Turchia inclusa.

Secondo *The Economist*, tuttavia, tutti questi problemi sono sormontabili:

- dimensioni demografiche: l'eventuale preponderanza della Turchia a livello decisionale è esagerata: infatti, anche considerando le proiezioni demografiche che prevedono che tra quindici anni la Turchia sarà il paese più popolato d'Europa, essa non rappresenterà in ogni caso più del 15% dell'intera popolazione dell'Unione.
- dati economici: il settimanale londinese sottolinea l'infondatezza dei timori di un'immigrazione massiccia di turchi nei paesi dell'Unione. In primo luogo, anche nel caso dell'entrata della Turchia nell'UE, sarebbe concesso un periodo di moratoria per la libera circolazione dei lavoratori turchi negli altri paesi dell'Unione. In secondo luogo, la Turchia è certamente più interessata ad attrarre investimenti stranieri sul proprio territorio che ad esportare manodopera.
- geografia: nemmeno i Trattati dell'Unione, nota *The Economist*, sono chiari sui confini dell'Europa. Inoltre, una parte della Turchia si trova effettivamente in Europa, così come Istanbul, la maggiore delle città turche.

- religione: in relazione al problema della compatibilità tra Islam e democrazia, *The Economist* rimarca il fatto che tutti i governi turchi, dagli anni di Atatürk in poi, hanno avuto un'impronta fortemente laica. Inoltre, per molti aspetti, le credenziali democratiche turche sono migliori di quelle di alcuni paesi appena entrati nell'Unione. Infine, secondo *The Economist*, non si può sancire a priori l'incompatibilità tra Islam e democrazia. Al contrario, bisogna dare alla Turchia la possibilità di smentire quest'assunto.

D'altra parte, nel caso di un arretramento turco in materia di tolleranza e di rispetto dei diritti umani, potrebbe essere sempre negata alla Turchia l'ingresso nell'Unione.

Il settimanale londinese conclude sottolineando come un eventuale rifiuto dell'UE di aprire negoziati con la Turchia provocherebbe gravi contraccolpi non solo nella stessa Turchia, ma in tutto il mondo musulmano.

Fonte: "Why Europe must say yes to Turkey", *The Economist*, 18 settembre 2004, p. 13.

TURCHIA NELL'UE: UN BOOMERANG PER GLI STATI UNITI?

Contrariamente a quanto comunemente si pensa, l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea potrebbe non essere così conveniente per gli americani. È quanto sostiene un editoriale di *The Economist*.

Il settimanale londinese ricorda la fredda reazione europea alla pressante richiesta del presidente americano Bush che l'Ue apra al più presto i negoziati per l'adesione della Turchia. In effetti, è diffusa tra gli americani l'idea che l'ingresso di Ankara nell'Unione sarebbe conveniente per gli Stati Uniti. Una Turchia in Europa costituirebbe una sorta di bastione contro il terrorismo e rappresenterebbe un modello di democrazia per il mondo arabo, scrive ad esempio sulla rivista di politica internazionale *Foreign Affairs* David Phillips, analista politico presso il *Council on Foreign Relations*, un prestigioso istituto di ricerca con sede a New York.

A confutazione di questa tesi, *The Economist* riporta i risultati di un sondaggio condotto dal *German Marshall Fund of the United States*. Dal sondaggio emerge che l'ostilità alla politica estera americana è più marcata in Turchia che negli altri paesi dell'UE. Se, infatti, il 40% della popolazione di nove paesi europei disapprova la politica estera americana, questa percentuale sale al 62% nel caso della Turchia. Inoltre, anche l'ostilità ad Israele è più forte in Turchia che nei paesi membri dell'Ue, benché i governi turco ed israeliano siano stretti alleati.

E non è solo questione di opinione pubblica: anche il tradizionale filoatlantismo del governo turco potrebbe indebolirsi. Con l'ingresso nell'Unione, America e Nato diventerebbero inevitabilmente meno importanti per Ankara. Inoltre, le riforme politiche che la Turchia sta attuando per entrare nell'Ue stanno avendo come effetto una riduzione dell'influenza dei militari, che sono stati finora i maggiori sostenitori e garanti della linea filoamericana e pro-Nato. Una riprova di questa tendenza si è avuta nel marzo 2003, quando il Parlamento turco ha negato l'attraversamento del territorio nazionale alle truppe americane in procinto di invadere l'Iraq.

Fonte: "Turkish Tales", *The Economist*, 11 settembre, 2004, p. 33.

2.8 Politica estera americana

LA SFIDA PIÙ URGENTE PER GLI USA È RINCONQUISTARE LA FIDUCIA DELL'OPINIONE PUBBLICA INTERNAZIONALE

La guerra in Iraq ha compromesso il prestigio degli Usa. Recuperare la fiducia dell'opinione pubblica mondiale costituisce la priorità per la prossima Amministrazione, sia essa repubblicana o democratica. La pensa così Dana H. Allin, direttore americano di *Survival*, rivista di politica internazionale pubblicata dall'*International Institute for Strategic Studies* di Londra.

Dopo la fine della guerra fredda gli americani si sono conquistati un'ampia credibilità nella comunità internazionale esercitando con prudenza il loro ruolo di unica superpotenza mondiale. Gli interventi in Bosnia e Kosovo hanno mostrato l'insostituibilità degli Usa nella risoluzione di qualsiasi crisi internazionale e, nello stesso tempo, hanno cementato il legame con gli alleati europei.

Il frutto più prezioso del prestigio conquistato dagli Stati Uniti durante la Guerra Fredda e nel decennio successivo consisteva nel "beneficio del dubbio" che molti esponenti della comunità internazionale accordavano a Washington anche quando adottava comportamenti non conformi alla legalità internazionale (come nel caso della guerra in Kosovo).

Ancora nel 2002 gli Usa godevano dell'appoggio e della solidarietà non solo dei loro tradizionali alleati, ma di molti altri. In particolare, la missione Nato in Afghanistan ha offerto il migliore esempio del nuovo ruolo dell'Alleanza Atlantica come "agenzia" per la gestione delle crisi e per le operazioni di *state-building*.

Washington avrebbe dovuto avere cura di preservare questo "beneficio del dubbio" che gli ha consentito una libertà d'azione senza attirarsi gli odi del mondo intero. Con la guerra in Iraq questo prezioso capitale è stato dilapidato. Ora gli Usa sono odiati nel mondo arabo, mentre il resto della comunità internazionale diffida di loro.

I rapporti con l'Europa non sono mai stati così difficili. Nonostante sia innegabile che l'allontanamento degli antichi partner atlantici dipenda anche da cause strutturali, è stata l'inefficienza politica dell'Amministrazione Bush che ha trasformato un problema serio in un disastro. Washington si è illusa di combattere il terrorismo in Iraq, ma è precisamente l'invasione dell'Iraq che ha portato il terrorismo nel paese. Probabilmente è proprio questa la guerra che Bin Laden voleva che gli americani combattessero.

Anche se Bush non fosse riletto a novembre, c'è poco spazio per recuperare legittimità all'uso della forza da parte degli Usa. C'è però la speranza che un'intesa pragmatica tra Europa e Stati Uniti eviti errori ulteriori, permettendo

che si ricrei un consenso internazionale per la politica mondiale degli Usa e dei loro alleati.

Gli Stati Uniti devono partire dal presupposto che qualsiasi azione intraprendano deve assicurarsi la più ampia base possibile di consenso internazionale. Le loro preoccupazioni circa la passività degli europei non sono completamente giustificate. Il documento sulla Strategia di sicurezza europea presentato dall'Alto Rappresentante per la Pesca Solana vincola la politica europea alle norme della comunità internazionale senza escludere però la possibilità di interventi decisi, rapidi e tempestivi. Se le promesse del documento fossero realizzate, gli Usa potrebbero essere persuasi più facilmente ad una strategia di sicurezza globale fondata sulla collaborazione e su di un ragionevole mix di *soft* e *hard power*. In questo contesto, gli europei darebbero prova di lungimiranza se accettassero di inserire l'Iraq nell'agenda della Nato e partecipassero alla sua ricostruzione.

Fonte: Dana H. Allin, "The Atlantic crisis of confidence", *International Affairs*, vol. 80, no. 4, luglio 2004, pp. 649-663.

L'OSTILITÀ DEGLI EUROPEI POTREBBE SPINGERE WASHINGTON VERSO UN NUOVO ISOLAZIONISMO

La diffidenza e l'ostilità europee per la politica estera statunitense rischiano di spingere Washington verso un nuovo isolazionismo e un maggior unilateralismo. È il monito di Zeb Bradford, già capo della pianificazione strategica della Nato.

Per l'esperto americano gli insuccessi e le difficoltà che gli Stati Uniti stanno incontrando nella lotta globale al terrorismo, prima in Afghanistan e poi in Iraq, potrebbero spingere le prossime amministrazioni ad abbandonare l'attuale politica interventista e "idealista", per assumere invece un atteggiamento meno interessato a quanto accade nel resto del mondo, se non apertamente isolazionista.

All'origine di questo cambiamento sarebbero, secondo Bradford, proprio le scelte di politica estera dei paesi che attualmente rifiutano di collaborare nella lotta al terrorismo, rendendo più difficile il compito statunitense. Un atteggiamento che, secondo Bradford, rivela un'incomprensione degli ideali e dei valori dell'intera società americana, e non solo della sua politica estera.

Le conseguenze di questa incomprendenza sono già evidenti. La stessa decisione di ridurre le forze statunitensi nello scacchiere europeo potrebbe preludere a sviluppi di più ampia portata.

In futuro gli Stati Uniti potrebbero infatti decidere di concentrarsi sulla sicurezza del solo territorio nazionale, disinteressandosi degli altri paesi. Le forze

statunitensi potrebbero rinunciare a operazioni di *nation building*, e addestrarsi esclusivamente per operazioni di antiterrorismo, Analogamente il sistema di difesa missilistica che gli Usa stanno sviluppando potrebbe essere utilizzato esclusivamente contro minacce nucleari rivolte al suolo americano.

Gli stati europei potrebbero quindi trovarsi ad affrontare da soli il terrorismo internazionale e le altre minacce alla pace mondiale. Bradford invita pertanto coloro che lavorano per ridurre l'influenza statunitense nel mondo e ostacolano l'attuale interventismo di Washington a riflettere su queste conseguenze.

I dirigenti europei dovrebbero rendersi conto che questo processo è indipendente dalla politica estera statunitense, e chiedersi se un alleato sempre più chiuso in se stesso e disinteressato al resto del mondo, come gli Usa potrebbero diventare, sia nel loro interesse.

Fonte: Zeb Bradfors, "The dawn of a new era of American isolation", *Financial Times*, 5 agosto 2004, p. 11.

IL NATION BUILDING STA DIVENTANDO LA MISSIONE PIÙ IMPORTANTE DELL'ESERCITO AMERICANO

Le operazioni miranti alla ricostruzione di un tessuto economico, civile e istituzionale (*nation building*) in paesi sconvolti da conflitti stanno diventando un compito sempre più importante delle forze armate statunitensi. Se ne è resa conto la stessa amministrazione americana, che ha intrapreso importanti riforme per acquisire nuove capacità in questo settore.

Lo sostiene James Dobbins, direttore dell'*International Security Center* della *Rand* ed ex inviato speciale in Somalia, Haiti, Bosnia e Kosovo, oltre che primo inviato di Bush in Afghanistan.

Mentre una decina d'anni fa gli insuccessi statunitensi in Somalia avevano fatto pensare all'abbandono del *nation-building* come concetto della politica estera statunitense, la sua importanza è oggi riconosciuta sia dai repubblicani che dai democratici.

Dopo l'Afghanistan, l'Iraq è infatti il sesto esercizio di *nation building* che gli Stati Uniti intraprendono in poco più di un decennio. In tutti questi casi poche settimane di conflitto sono state seguite da anni di attività di stabilizzazione e ricostruzione delle aree di conflitto.

Queste operazioni richiedono lo sviluppo di competenze specifiche e maggiori capacità di quelle attualmente disponibili. Di questa esigenza sembra oggi sempre più consapevole anche l'amministrazione statunitense. Sia il segretario di Stato Powell che il ministro della Difesa Rumsfeld hanno puntato

allo sviluppo di maggiori competenze di *nation building* nei rispettivi ministeri. Anche l'annunciata riforma delle forze armate statunitensi mostra una nuova sensibilità per le esigenze operative legate al *nation building*. È stato infatti annunciato il trasferimento di 100.000 uomini da settori tradizionali a nuove specialità (quali polizia militare, forze speciali e genieri) più idonee alle attuali esigenze delle missioni all'estero. Lo stesso Congresso americano ha auspicato in più occasioni un miglioramento in questo campo delle capacità nazionali.

In altre parole, sembra che gli Stati Uniti si siano accorti che la misura delle loro capacità è oggi data non tanto da quanti regimi sono in grado di eliminare, ma da quanti sono in grado di ricostruire.

Questa importante riforma sembra al momento avere un unico neo. Anche con tutte le innovazioni introdotte infatti, le forze armate americane non sembrano in grado di soddisfare nel lungo periodo le esigenze delle operazioni in Iraq e Afghanistan agli attuali livelli. In entrambi i casi infatti, a causa dell'incapacità degli Stati Uniti di ricreare condizioni di sicurezza al termine dei conflitti, si sono sviluppate rivolte legate al terrorismo internazionale, ma non prive di sostegno popolare. È sempre più evidente che, prima che la costruzione di un nuovo stato possa prendere il via, è necessario offrire un adeguato sostegno ai leader locali per contrastare e vincere queste rivolte.

Fonte: James Dobbins, "Nation-building returns to favour", *Financial Times*, 11 agosto 2004, p. 11.

2.9 Presidenziali americane

QUALI RIPERCUSSIONI SULLE ELEZIONI SE L'AMERICA SUBISSE UN NUOVO ATTACCO TERRORISTICO?

“Fonti attendibili indicano che Al-Qaida sta mettendo a punto un piano di attacco su larga scala agli Stati Uniti con l’obiettivo di alterare il nostro processo democratico”. Con questo annuncio alla fine di agosto, il Segretario alla Sicurezza interna americano, Tom Ridge, ha alimentato nuove speculazioni su una questione che pende come una spada di Damocle sulle elezioni presidenziali del 2 novembre: un attacco terroristico all’interno degli Stati Uniti in che modo cambierebbe la dinamica politica americana, soprattutto se avvenisse alla vigilia del voto?

Secondo il comune buon senso un tale attacco produrrebbe una reazione pubblica non lontana da quella che si ebbe in seguito all’11 settembre 2001, avvantaggiando il Presidente George W. Bush e conferendogli un’ampia autorità di individuare nemici all’estero da distruggere. Secondo Iam Bremmer, analista del *World Policy Institute*, tuttavia, la reazione potrebbe essere diversa da questa. Ci sono infatti notevoli differenze fra il contesto di oggi e quello del post 11 settembre 2001. Allora ci fu uno shock prolungato e paralizzante, oggi la reazione dell’opinione pubblica passerebbe molto più rapidamente dallo stordimento alla rabbia. Il dibattito su come reagire inizierebbe immediatamente.

Ma è difficile immaginare come l’amministrazione Bush potrebbe di nuovo scaricare la sua risposta su un nemico esterno. Manderebbe forse altri 50.000 soldati al confine tra Pakistan e Afghanistan per intensificare la caccia a Bin Laden? Un attimo dopo l’istintivo allineamento con il Presidente, gli americani comincerebbero a chiedersi se questa strategia possa essere di nuovo utile. Il presidente dovrebbe affrontare un’ondata crescente di critiche da parte di quanti avevano sostenuto che la guerra in Iraq era una distrazione dalla “vera guerra al terrore”. E se un significativo numero di terroristi responsabili dell’attacco pre-elettorale fosse saudita, l’amministrazione Bush potrebbe lanciare un’azione militare contro il governo saudita nel momento in cui il prezzo del petrolio al barile ha già raggiunto livelli altissimi e le forniture mondiali sono già al limite?

Quale potrebbe essere allora una risposta credibile? In caso di attacco la risposta dell’amministrazione si rivolgerebbe non più all’esterno, ma all’interno. Verrebbero inasprite le misure legislative, intensificata la sorveglianza interna e i controlli ai confini e rafforzata la presenza delle forze dell’ordine nei luoghi pubblici. Molti sospettati verrebbero messi in stato di detenzione.

Se un attacco avvenisse due o tre giorni prima del voto, senza tempo sufficiente per l’avvio di un dibattito nazionale, questo forse avvantaggerebbe

Bush. Ma in tutti gli altri casi dell'attacco beneficerebbe lo sfidante, il senatore John Kerry.

Fonte: Ian Bremmer, "Expect a very different war on terror", *International Herald Tribune*, 30 agosto 2004, p. 8.

KERRY ATTACCA LA "NON POLITICA" DI BUSH SULLA COREA DEL NORD

Rinunciando ad affrontare il problema della Corea del Nord, Bush ha lasciato che si sviluppasse "un incubo nucleare". È l'accusa rivolta dal Senatore John Kerry al suo rivale alle prossime elezioni.

Preoccupato dell'Iraq, Bush ha trascurato, secondo il senatore democratico, la questione coreana, al punto che oggi ci sono indizi che il paese si stia preparando a sottoporre a test una bomba al plutonio. Il solo fatto che la Corea del Nord stia minacciando un'azione simile è il segno, secondo Kerry, del fallimento della diplomazia di Bush: "Uno dei più gravi fallimenti per la sicurezza americana, che mostra come Bush parli senza poi agire".

La tesi di Kerry è che l'amministrazione Bush abbia trascurato le vere minacce alla sicurezza americana, come l'Afghanistan, la Corea del Nord, la Russia con il suo materiale nucleare, per concentrarsi esclusivamente sull'Iraq. Kerry ha criticato l'amministrazione Bush per essersi rifiutata di seguire il suggerimento avanzato dal Segretario di Stato Colin Powell già nel marzo 2001 di portare avanti il dialogo diplomatico avviato dall'amministrazione Clinton con la Corea del Nord, creando in questo modo le condizioni per la crisi attuale. Kerry ha affermato per mesi che l'amministrazione americana dovrebbe trattare direttamente con il governo nordcoreano di Kim Jong Il, esattamente come trattò direttamente con Krusciov al tempo della crisi dei missili a Cuba o con la Cina quando divenne una potenza nucleare negli anni sessanta.

Bush ha recentemente deciso di avviare negoziati con i paesi confinanti con la Corea del Nord, sostenendo che questi hanno tutto da perdere da una Corea del Nord nuclearizzata. Kerry ha ribattuto che con questi negoziati Bush sta cercato semplicemente di coprire la mancanza di una strategia per affrontare seriamente il pericolo.

Fonte: David E. Sanger, "Kerry assails Bush policy on North Korean nuclear threat", *International Herald Tribune*, 14 settembre 2004, p. 4.

LA POSIZIONE DI KERRY SULL'IRAQ RESTA AMBIGUA

Kerry ha finalmente ha reso esplicito che avrebbe votato a favore dell'autorizzazione al Presidente di invadere l'Iraq anche se avesse saputo ciò che sa oggi rispetto al mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa. "Credo infatti che sia giusto che un Presidente abbia questo tipo di autorizzazione", ha affermato replicando alla critica che lo accompagna dall'inizio della campagna elettorale. Il voto che ha autorizzato il Presidente al ricorso all'uso della forza, ha specificato Kerry, non era comunque un voto a sostegno di una "dichiarazione di guerra".

Il problema politico vero, ha puntualizzato Kerry, è che Bush non è stato assolutamente in grado di usare con efficacia il mandato autorevolmente conferitogli dal Congresso, lanciandosi spregiudicatamente in una guerra senza un piano chiaro per "vincere la pace".

Nella stessa occasione Kerry ha anche chiarito che "entro un anno da oggi, si potrebbe significativamente ridurre il numero delle truppe americane in Iraq, punto centrale del mio piano". Compatibilmente, ha poi precisato, con gli sviluppi dei rapporti diplomatici delle elezioni democratiche in Iraq. Il Presidente Bush si è detto felice di aver acquisito un ulteriore sostenitore alla sua politica sull'Iraq, a dimostrazione del fatto che la sua scelta su una cruciale questione di sicurezza nazionale è stata giusta.

Un fondo dell'*International Herald Tribune* ha sottolineato come questa dichiarazione di Kerry abbia parzialmente confuso l'elettorato democratico, che sperava invece che su questo tema Kerry incalzasse Bush. La sua posizione, tuttavia, viene giudicata ragionevole e non demagogica, poiché sarebbe irresponsabile dichiarare di abbandonare l'Iraq finché rimane anche una piccola speranza che le cose possano prendere un corso migliore. Gli elettori frustrati dalla situazione irachena possono essere delusi da Kerry ma, secondo l'editoriale, il loro vero obiettivo deve essere Bush.

Rimane il fatto che, sul tema Iraq, Kerry ha avuto evidenti difficoltà a trovare qualcosa di diverso da dire rispetto a Bush. L'idea secondo cui con un cambio alla Casa Bianca ed un maggior coinvolgimento di altri paesi negli appalti per la ricostruzione dell'Iraq, i paesi europei metterebbero a disposizione i loro soldati, sembra infatti abbastanza velleitaria. È difficile che i paesi con le capacità militari idonee si lancino oggi in un'impresa dagli esiti così incerti.

Kerry non può assolutamente rimanere nel vago su un nodo così importante per gli Stati Uniti. Dovrà dire chiaramente come intende coinvolgere altri paesi e se veramente crede che la situazione in Iraq sia determinata dall'impreparazione delle forze di sicurezza locali. Ma il punto vero su cui dovrebbe insistere di più è sul fatto che l'Iraq ha distolto l'attenzione dalla guerra contro il terrorismo, quella che gli Stati Uniti rischiano di perdere davvero.

Fonte: Brian Knowlton, "Kerry says Bush paid no heed to Iraq advice", *International Herald Tribune*, 9 settembre 2004, pp. 1, 8; Joshua Chaffin, "Kerry finds it hard to make headway in Iraq debate", *Financial Times*, 9 settembre 2004, p. 7.

FORZE ARMATE E BILANCIO MILITARE: DIFFERENZE MA ANCHE PUNTI DI CONTATTO TRA I PROGRAMMI DI BUSH E KERRY

I programmi di Bush e Kerry divergono su molte questioni chiave relative alle forze armate e al bilancio militare, ma su altre non sono poi così distanti. Ecco le differenze e i punti di contatto principali nella sintesi del *Financial Times*.

Differenze

Dimensioni delle forze armate:

Kerry: Promette di aumentare gli effettivi di 40 mila unità, sostenendo che l'occupazione dell'Iraq ha logorato le forze statunitensi.

Bush: Il Pentagono ha resistito alle richieste di accrescere le dimensioni delle forze armate, sostenendo che il personale amministrativo in uniforme potrebbe essere utilizzato per la prima linea.

Difesa anti-missile:

Kerry: Vuole continuare a investire in un programma di difesa contro i missili balistici, ma in misura più contenuta per risparmiare le risorse necessarie all'aumento degli effettivi (v. punto precedente).

Bush: Propone di aumentare i finanziamenti da 5,4 a 10 miliardi di dollari nei prossimi quattro anni, dichiarandosi preoccupato per i missili a lungo raggio e le capacità nucleari della Corea del Nord.

Iraq:

Kerry: Sostiene che la maggior parte delle truppe statunitensi debba essere rimpiazzata da altre forze alleate prima della fine del suo primo mandato.

Bush: Si è più volte rifiutato di fornire un calendario per il ritiro. Ha rallentato il processo di ricambio-riduzione delle truppe, mantenendo 135.000 uomini in Iraq.

Punti di contatto

Forze speciali:

Kerry: Uno dei punti principali del suo programma di lotta al terrorismo è il raddoppiamento delle forze speciali.

Bush: Per il bilancio 2004 del Pentagono ha richiesto un aumento di 1/3 delle spese per le forze speciali per un totale di 6,7 miliardi di dollari.

Tecnologia per la difesa:

Kerry: Propone maggiori investimenti in programmi ad alta intensità tecnologica come le comunicazioni avanzate.

Bush: I programmi di “trasformazione” sono stati al centro dell’impegno dell’amministrazione per riformare le strutture militari, ma alcuni progetti hanno subito ritardi a causa della guerra in Iraq.

Guardia Nazionale:

Kerry: Ristrutturerebbe le unità della Guardia Nazionale dei singoli Stati, concentrandone l’attività sulla sicurezza interna; sostiene che non dovevano essere usate in Iraq.

Bush: Il Pentagono è stato costretto ad aumentare gli effettivi della Guardia Nazionale e i riservisti in Iraq, ma l’amministrazione sta lavorando ad una ristrutturazione delle forze armate che prevede che alcune capacità della Guardia Nazionale siano trasferite alle forze attive.

Fonte: Peter Spiegel, “Battle lines drawn over US defence budget plans”, *Financial Times*, 12 agosto 2004, p. 3.

NEI PROGRAMMI DI POLITICA ENERGETICA DI BUSH E KERRY PREVALE IL POPULISMO

Le posizioni dei due candidati alla Casa Bianca sulla politica energetica non presentano differenze amplissime. Due i punti di maggiore divergenza:

- Bush è favorevole a concedere alle compagnie petrolifere l’autorizzazione a estrarre nella Riserva naturale nazionale artica dell’Alaska, Kerry è contrario;
- Kerry intende adottare misure che inducano gli americani a ridurre il consumo energetico, un punto trascurato nel programma di Bush.

Sia Bush che Kerry asseriscono di voler promuovere l’“indipendenza energetica” degli Stati Uniti tramite un maggior ricorso alle risorse interne, fra cui, ad esempio, i giacimenti petroliferi del Golfo del Messico. L’obiettivo dichiarato di entrambi è ridurre la dipendenza energetica del paese da aree a rischio, soprattutto l’instabile Medio Oriente.

Nonostante la differenza di accenti, entrambi manterrebbero miliardi di dollari di sussidi alle compagnie petrolifere. Entrambi si dicono poi a favore dell'uso del carbone, dell'energia nucleare, dello sviluppo di fonti energetiche alternative rinnovabili ed entrambi ripongono speranze nelle potenzialità evolutive dell'idrogeno. Nonostante ciò, molti esperti ed analisti ritengono che alcune di queste promesse – come la riduzione della dipendenza energetica e l'aumento significativo di fonti rinnovabili come l'energia solare o eolica - sono di difficile realizzazione.

Fonte: Carola Hoyos, Sheila McNulty e Doug Cameron, “Bush and Kerry let energy drop off the campaign agenda”, *Financial Times*, 8 settembre 2004, p. 4; “A trio of surprises”, *The Economist*, 14 agosto 2004, pp. 34-35.

2.10 Dibattito transatlantico

STATI UNITI E EUROPA SEMPRE PIÙ UNITI NEI VALORI, MA SEMPRE PIÙ DIVISI NEGLI INTERESSI GEOPOLITICI

Americani ed europei sono oggi più vicini che mai nella condivisione dei valori. I loro interessi geopolitici puntano invece in direzioni diverse. Lo sostiene Michael Lind, analista della *New American Foundation*.

Sul piano dei costumi, l'America sta diventando più 'europea', cioè più liberale, tollerante e disponibile a contenere le tendenze alla censura dei conservatori.

Inoltre, nonostante gli Stati Uniti restino molto più religiosi dell'Europa, la tendenza nel lungo periodo è quella verso un secolarismo "all'europea". Il revival religioso che sembra avere animato gli Stati Uniti negli ultimi anni è apparente. I dati dei censimenti indicano che la popolazione religiosa è in realtà nettamente diminuita. Quel che è accaduto è semplicemente che al suo interno i gruppi più tradizionalisti minoritari hanno aumentato la loro visibilità.

Mentre gli Stati Uniti muovono verso un liberalismo sociale e un secolarismo di impronta europea, l'Europa sta diventando sempre più "americana" in settori come l'economia o l'immigrazione. Fin dagli anni ottanta i governi europei sia di destra che di sinistra hanno adottato ricette economiche di evidente ispirazione liberista, abbandonando progressivamente il modello socialdemocratico e affidandosi di più al mercato. Inoltre l'Europa sta diventando meta di grandi flussi migratori e si trova costretta ad affrontare sfide per l'integrazione religiosa, etnica e culturale già da lungo tempo familiari all'America.

La società americana e quella europea stanno dunque convergendo su un ampio spettro di valori civili, politici e sociali.

I loro interessi geopolitici invece divergono in misura sempre crescente:

- Lo smembramento dell'Unione Sovietica pone agli europei dei problemi di sicurezza diretti che gli Usa avvertono con minore intensità.
- Allo stesso modo, la crescita della Cina è motivo di preoccupazione più per gli Usa, potenza egemone nell'Asia orientale, che per l'Europa.
- Nonostante la minaccia del terrorismo globale riguardi entrambe le sponde dell'Atlantico, Europa e Stati Uniti sono portati a scegliere approcci differenti. La cautela usata dagli europei nei rapporti con il mondo islamico, spesso tacciata a Washington di timoroso *appeasement*, dipende dalla maggiore vulnerabilità dell'Europa rispetto agli Usa, come hanno dimostrato gli attentati di Madrid.
- L'America è geograficamente distante dal mondo islamico e la quota di musulmani della sua popolazione non è politicamente rilevante. Questo permette

agli Usa una maggiore libertà nell'orientare le politiche mediorientali in base alle loro ambizioni geopolitiche.

Fonte: Michael Lind, "The Atlantic is becoming even wider", *Financial Times*, 23 agosto 2004, p. 13.

LE TROPPE REMORE DEGLI EUROPEI IMPEDISCONO UN'EFFICACE RISPOSTA TRANSATLANTICA AL TERRORISMO GLOBALE

Il terrorismo globale è una minaccia comune che richiede una comune risposta transatlantica. Ma ciò sarà possibile solo se gli europei rinunceranno, una volta per tutta, all'idea che possano esistere santuari al riparo dagli attacchi degli strateghi del terrore. Lo sostiene John Clarke, professore del *Marshall Center*.

Secondo Clarke, gli europei hanno una concezione del terrorismo prevalentemente basata sull'esperienza del terrorismo interno degli anni settanta e ottanta. Per questo pensano che il terrorismo si affronti meglio con il negoziato che con il ricorso alla forza. Molti politici europei credono che azioni dirette contro le frange estremiste delle società musulmane possano essere controproducenti, portando a un'ulteriore radicalizzazione.

Molti europei concepiscono, quindi, la lotta al terrorismo in modo completamente diverso dagli americani, disapprovando fortemente l'idea della "guerra globale al terrorismo" sostenuta dall'amministrazione Bush. Inoltre, alcuni opinionisti e una parte, seppur minoritaria, dell'opinione pubblica europea ritiene che l'attacco dell'11 settembre sia stato provocato dalle politiche americane e soprattutto dal sostegno di Washington ad Israele.

L'attentato di Madrid dell'11 marzo scorso, con le ripercussioni politiche che ha avuto, dimostra tuttavia che queste valutazioni sono sbagliate. È giunto il momento che gli europei riconoscano che non esistono santuari per i gruppi che vogliono compiere distruzioni di massa. I gruppi radicali islamici, colpendo Madrid, hanno dichiarato guerra anche all'Europa.

I terroristi puntano a separare la sicurezza europea da quella americana. È una trappola in cui gli europei non devono cadere.

Stati Uniti ed Europa devono anzi cooperare sempre più strettamente per migliorare la loro sicurezza interna. Quattro aree appaiono oggi d'importanza cruciale: (i) la protezione delle principali infrastrutture; (ii) la sicurezza dei confini; (iii) la sicurezza nei trasporti; (iv) la risposta di emergenza a situazioni di crisi.

Finora non sono stati compiuti, a livello transatlantico, sforzi adeguati per coordinare le misure da adottare in questi settori chiave per la sicurezza interna.

Inoltre, l'Europa è oggi uno spazio aperto, e lo diverrà ancor di più in forza dell'allargamento. Una ragione in più perché gli europei si adoperino con maggiore coerenza e determinazione nella ricerca di una comune strategia transatlantica per combattere un nemico che rappresenta chiaramente una minaccia globale.

Fonte: John L. Clarke, "Is Transatlantic Security Divisible?", *EuroFuture*, Summer 2004, pp. 54-55.

TRA GERMANIA E USA UN MISTO DI ATTRAZIONE E REPULSIONE

Il deterioramento dell'immagine degli Stati Uniti è un fenomeno diffuso che coinvolge anche gli alleati tradizionali del vecchio continente. In Germania però la crescita dell'antiamericanismo convive con una persistente attrazione per la società americana percepita come moderna e dinamica. È quanto si ricava da un sondaggio dell'*Allensbach Institute* sull'atteggiamento dell'opinione pubblica tedesca nei confronti degli Stati Uniti.

Il sondaggio, che confronta dati recenti con quelli dei primi anni 90, mostra ad esempio che oggi, più di un tempo, i tedeschi tendono ad associare ai loro alleati di oltreoceano qualifiche negative come "sconsiderati" (54%, contro il 28% nel 1991), "violenti" (il 54% contro il 33%) e "arroganti" (66% contro il 38%). Un altro sondaggio mostra inoltre che, nell'immaginario collettivo tedesco, gli Stati Uniti sono stati recentemente soppiantati dalla Francia nel ruolo di paese più amico della Germania.

Giudizi così drastici non escludono però un atteggiamento più ambivalente per altri aspetti dell'America. Non impediscono ad esempio ai tedeschi di essere tra i popoli maggiormente attratti dalla società americana, dalla sua musica e dal suo cinema, dal suo dinamismo e dalla sua modernità.

Se per il socialdemocratico Karsten Voigt, l'attuale atteggiamento critico è passeggero, il redattore del settimanale *Die Zeit*, Josef Joffe, ricorda al contrario che l'antiamericanismo non è un sentimento nuovo nella storia tedesca. Già all'epoca del romanticismo, ad esempio, gli americani furono oggetto di critiche per il loro materialismo, mentre all'epoca della Repubblica di Weimar furono accusati di voler cancellare la cultura tedesca.

La rinascita di questo sentimento va però ricollegata anche a fattori più contingenti. Il primo e più ovvio è senz'altro il risentimento generato dai contrasti sulla guerra in Iraq. Più in generale, i tedeschi hanno molto meno remore rispetto al passato ad esprimere dubbi sulla politica estera statunitense ora che la minaccia sovietica è scomparsa.

Joffe sottolinea inoltre come i tedeschi tendano oggi a considerare gli Stati Uniti come responsabili del modello di competizione che li sta costringendo a rinunciare al loro modello di stato sociale. Quando però i tagli allo stato sociale che il governo tedesco sta realizzando cominceranno a far sentire i loro benefici effetti, i tedeschi potrebbero allora, secondo Joffe, scoprirsi più vicini al loro alleato transatlantico di quanto non si pensi.

Fonte: "Is it rejection or seduction?", *The Economist*, 31 luglio 2004, p. 37.

GLI AMERICANI LAVORANO DI PIÙ DEGLI EUROPEI, MA È PERCHÉ TEMONO DI PIÙ PER IL LORO FUTURO

Europei pigri e americani lavoratori, europei dediti alla famiglia e alla vita privata ed americani materialisti. Gli stereotipi sono duri a morire, ma intanto il Fondo Monetario Internazionale ha recentemente suggerito che, per ridurre la disoccupazione e raggiungere redditi più elevati, gli europei dovrebbero lavorare di più, adeguandosi agli standard d'oltreoceano.

Ma per due sociologi americani, Peter Meiksins e Peter Whalley, la realtà è più complessa di come la si dipinge.

Meiksins e Whalley riconoscono che gli americani lavorano più dei colleghi europei e che il tasso di disoccupazione negli Usa è inferiore a quello di buona parte d'Europa. Le statistiche però, avvisano i due studiosi americani, tendono ad offrire un'immagine parzialmente ottimistica dei successi statunitensi, escludendo dal calcolo intere categorie di disoccupati, come ad esempio i detenuti.

In secondo luogo, il fatto che i lavoratori americani collezionino un maggior numero di ore di lavoro non significa affatto che sia questo ciò che desiderano. Al contrario, ritmi più intensi e una vita più stressante vengono sempre più percepiti dai lavoratori statunitensi come una scelta obbligata di cui farebbero volentieri a meno.

È soprattutto il diffuso senso di insicurezza che domina la società americana a spingerli ad un lavoro più intenso e a orari più lunghi, al fine di garantirsi benefici come una pensione adeguata, l'assicurazione sanitaria o l'educazione universitaria, che agli europei appaiono scontati. È poi diffusa in America la paura di perdere il lavoro, una paura che attanaglia tutte le categorie di lavoratori, anche i professionisti e i lavoratori più qualificati. Data l'incertezza del futuro è naturale che gli americani puntino a massimizzare il proprio reddito nel presente.

La mancanza di garanzie legali e di forti associazioni sindacali, infine, rende più difficile resistere alle richieste dei datori di lavoro, che in genere

preferiscono strappare orari più lunghi ai propri dipendenti piuttosto che fare nuove assunzioni.

Fortunatamente, un numero sempre maggiore di cittadini sta oggi mettendo in discussione questo modello, scegliendo di lavorare part time o semplicemente con orari che in Europa rappresentano la norma. In generale però, l'insieme dei fattori descritti lascia agli americani la sensazione di essere privi di ogni alternativa, spingendoli a competere a suon di straordinari.

Lasciato da parte il solito quesito, se siano quindi gli europei a dover lavorare di più o gli americani di meno, Meiksins e Whalley traggono da queste osservazioni una diversa conclusione, e cioè che nel mondo del lavoro gli europei sembrano aver conquistato con mezzi politici e sociali quello che anche gli americani vorrebbero, ma politicamente non sono stati in grado di raggiungere.

Fonte: Peter Meiksins and Peter Whalley, "Should Europe work more, or America less?", *International Herald Tribune*, 11 agosto 2004, p. 6.

3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia

Agosto

- 2 *Rapporto Ocse: cresce il divario tra economia americana e europea:* da un rapporto dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) emerge una marcata difficoltà dell'economia dell'area dell'euro. Non solo il reddito pro capite negli Usa è del 30% superiore a quello europeo, ma il divario si sta allargando. Secondo il rapporto, inoltre, le disuguaglianze nelle condizioni di vita tra le regioni d'Europa sono maggiori di quelle fra gli stati degli Usa.
- 5 *Scontro Usa-Gran Bretagna sull'export di armamenti:* in una lettera al ministro della Difesa Rumsfeld, due membri del Congresso americano, i repubblicani Hunter e Hyde, sollecitano il blocco di due accordi con il Regno Unito per l'esportazione di armamenti. Hunter e Hyde motivano la loro richiesta con il rifiuto del governo britannico di fornire la promessa formale, prevista dalla normativa americana, di impegnarsi a richiedere a Washington una preventiva autorizzazione in caso di riesportazione di tecnologie militari importate dagli Stati Uniti. L'amministrazione Bush, dal canto suo, aveva promesso di attribuire alla Gran Bretagna uno status derogatorio (attualmente posseduto solo dal Canada) nei confronti della normativa che regola l'esportazione di armi (*International Traffic in Arms Regulations, Itar*), ma non ha finora tenuto fede a questo impegno. La deroga, che permetterebbe un accesso più agevole a tecnologie militari americane non classificate, è stata ripetutamente bloccata dai membri del Congresso, secondo cui le regole britanniche sull'export non sono sufficientemente rigide per impedire riesportazioni di tecnologie militari statunitensi a soggetti terzi, statali o meno. Lo scorso giugno, con una lettera indirizzata a Rumsfeld, il ministro della difesa britannico Hoon aveva prospettato rappresaglie contro le compagnie statunitensi se gli Usa avessero continuato ad adottare norme protezionistiche a vantaggio della loro industria della difesa.
- 8 *Parte per l'Iraq la missione di addestramento della Nato:* l'avanguardia di una piccola missione della Nato per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene parte per l'Iraq. Tuttavia, Stati Uniti e Francia devono ancora accordarsi sulla dimensione finale, la struttura e i precisi compiti della missione. Gli Stati Uniti hanno momentaneamente rinunciato alla richiesta che la missione sia posta sotto il comando del generale americano Casey, comandante della missione militare internazionale in Iraq, richiesta che era stata osteggiata dalla Francia. Il valore simbolico della missione è comunque alto, poiché segna l'inizio della presenza della Nato in Iraq. I militari della missione che cominceranno ad operare sotto il

comando dell'olandese Carel Hilderink, sono 45, ma dovrebbero progressivamente aumentare. Nonostante non abbiano alla fine posto il veto all'invio della missione di addestramento in Iraq, Francia e Germania hanno reso noto di non voler partecipare con propri uomini.

- 9 *Missione Nato a Kabul:* a due mesi dall'elezione presidenziale in Afghanistan, l'Eurocorpo, la più grande unità militare multinazionale europea, composta da truppe di Francia, Germania, Spagna, Belgio e Lussemburgo, assume il comando della forza Nato a Kabul. Il comandante dell'Eurocorpo, il francese Jean Louis Pye, si dice ottimista sulla possibilità che Kabul possa essere resa sicura dalla missione Nato prima del 9 ottobre, giornata del voto. Al vertice di Istanbul dello scorso giugno la Nato ha deciso di aumentare il numero delle truppe in Afghanistan per il periodo elettorale da 6.500 a 8.000.

Il leader dell'opposizione conservatrice britannica diserta la convention dei repubblicani Usa: Michael Howard, leader del partito conservatore britannico, ha deciso di non partecipare alla convention repubblicana, in programma a New York dal 30 agosto al 2 settembre, per rimarcare il giudizio negativo del partito sul presidente americano. I Tories invieranno una delegazione di basso profilo, in netto contrasto con gli sforzi che avevano compiuto quattro anni fa per instaurare un forte rapporto con l'allora candidato alla presidenza George W. Bush. William Hague, allora leader del partito conservatore, incontrò Bush e inviò a Philadelphia – sede della convention repubblicana nel 2000 - una delegazione di 12 dirigenti di alto livello. Dirigenti Tory affermano che il rapporto tra Howard e Bush è buono, e ricordano che Howard, un convinto atlantista, ha incontrato Bush durante la visita del presidente americano a Londra nel novembre del 2003. Ci sono due motivi per spiegare la mancata presenza di Howard alla convention repubblicana: l'opinione pubblica britannica continua ad essere marcatamente contraria alla guerra in Iraq e ostile all'amministrazione Bush; i conservatori sono rimasti delusi per l'ostentato sostegno di Bush al laburista Blair.

- 10 *Crollano gli investimenti Usa in Francia:* nel 2003 il valore delle acquisizioni di società americane in Francia è crollato dell'80%, nonostante un aumento delle attività di fusione e acquisizione nel resto del mondo. Le acquisizioni americane in Francia sono cresciute dai 16,2 miliardi di dollari nel 2000 ai 21,4 miliardi del 2002, ma sono poi crollate a soli 4,4 miliardi nel 2003. Ad oggi, le acquisizioni nel 2004 ammontano soltanto a 3,2 miliardi. Notevole è la differenza con i dati riguardanti il Regno Unito, dove società americane hanno realizzato operazioni di fusione e acquisizione per un valore totale di 19,4 miliardi di dollari mentre nei primi sei mesi del 2004 tali operazioni sono ammontate a 14,7 miliardi. Sebbene la più grande operazione transatlantica nel 2004 sia stata l'acquisizione da parte

della *Royal Bank of Scotland* della banca americana *Charter One Financial* – pari a 10,5 miliardi di dollari – la maggior parte dei movimenti tra gli Stati Uniti e l'Europa riguarda acquisizioni di società in Germania da parte di gruppi americani.

Bush nomina il nuovo capo della Cia: il Presidente americano Bush nomina il deputato repubblicano della Florida Peter Goss – presidente della commissione della Camera dei Rappresentanti sull'intelligence – direttore della Cia. Bush dichiara che Goss “ha una grande esperienza nell'intelligence e nella lotta al terrorismo. Conosce molto bene la Cia ed è l'uomo giusto per guidarla in questo momento critico”. Goss ha lavorato alla Cia dal 1962 al 1972. Sotto la sua guida, la commissione sull'Intelligence della Camera ha criticato apertamente la gestione della Cia da parte di George Tenet, descrivendo le operazioni dell'intelligence “non funzionali, timide e non focalizzate”. I democratici criticano la nomina di Goss, definito “troppo partigiano” per dirigere l'agenzia.

- 16 *Bush annuncia una riorganizzazione globale delle forze armate Usa all'estero:* durante un discorso ai veterani tenuto a Cincinnati, il Presidente americano Bush annuncia la più grande riorganizzazione delle forze armate americane nel mondo dai tempi dalla guerra fredda. La forza militare americana in Europa e Asia sarà ridotta di 70.000 uomini nell'arco di un decennio. Secondo le prime analisi, due terzi dei tagli avverranno in Europa, dove 45.000 militari, in grande maggioranza oggi di stanza in Germania, verranno spostati in basi americane. Anche se la Germania continuerà ad ospitare il maggior contingente americano in Europa, entrambe le divisioni oggi in Germania – la prima divisione corazzata e la prima divisione di fanteria – faranno ritorno in America e 13 installazioni militari saranno smantellate. In Germania rimarrà una forza di fanteria dotata dei nuovi mezzi corazzati leggeri Stryker che diventerà l'ossatura della futura presenza americana. Funzionari del Pentagono dichiarano che la decisione di ridurre le truppe in Germania non ha nulla a che vedere con la posizione tedesca contraria alla guerra in Iraq. Bush dichiara anche che il quartier generale della marina americana in Europa, che è stato a Londra sin dalla seconda guerra mondiale, verrà spostato a Napoli. Bush dichiara che “nei prossimi decenni dispiegheremo una forza più agile e più flessibile, il che significa che più truppe saranno di stanza in America e saranno dispiegate da qui”.

Bush attacca l'Europa per i sussidi a Airbus: parlando a Seattle dopo aver incontrato i dirigenti della Boeing, il presidente americano Bush attacca i governi europei per i sussidi ad Airbus, e rinnova lo spettro di una battaglia legale all'Organizzazione Mondiale del Commercio. Bush dichiara: “ho ordinato al rappresentante Usa per il commercio Zoellick di informare i funzionari europei

che noi pensiamo che questi sussidi siano scorretti e che quindi perseguiremo tutte le opzioni per farli terminare, compresa quella di portare il caso all’Omc se necessario”.

17 *La Germania fa i conti con i costi economici del ritiro delle truppe Usa:* l’annuncio del Presidente americano Bush che verranno ritirati 70.000 soldati dalle basi situate in varie località tedesche suscita preoccupazione in Germania. Molti governi regionali avvertono che il ritiro creerà gravi problemi economici alle città e alle aree che ospitano ora il personale militare americano. Ne risentiranno, in particolare, le città di Wurzburg, Wiesbaden, Hessen, e la Baviera. Il Governatore della Baviera ed ex candidato del partito cristiano-democratico (Cdu) alla cancelleria federale Stoiber chiede aiuti federali simili ai piani di conversione elaborati quando gli alleati lasciarono alcune basi alla fine della guerra fredda. Secondo una stima, almeno 8.000 posti di lavoro andranno perduti. Il Responsabile della Cancelleria per le relazioni con gli Stati Uniti, Karsten Voigt, dichiara che il ritiro delle truppe Usa “è parte della normalizzazione delle relazioni tra Berlino e Washington. Possiamo capire le necessità americane di ristrutturare il proprio esercito, perché è quello che stiamo facendo anche noi. Il Cancelliere non percepisce questa come una mossa politica contro la Germania”. Tuttavia, il ministro della Difesa Peter Struck ammette che la partenza dei soldati costituirà “una grave perdita economica per le regioni che li ospitano”.

18 *Kerry critica il piano di Bush per il ridispiegamento delle truppe:* durante un discorso ai veterani tenuto a Cincinnati, il candidato democratico alla presidenza John Kerry attacca il presidente Bush, affermando che il piano presentato dal presidente per il ritiro di 70.000 militari da Europa ed Asia costituisce “il segnale sbagliato al momento sbagliato”. “Il vago piano esposto dal presidente non ci rafforza nella guerra al terrorismo, anzi ci danneggia – attacca Kerry - ritiriamo truppe dalla penisola coreana proprio nel momento in cui la Corea del Nord è più pericolosa dai tempi della guerra di Corea. Inoltre, le basi in Europa servono da punti di ancoraggio per affrontare potenziali minacce in Africa, nel Medio Oriente e nel Caucaso”.

Gli elettori Usa preoccupati soprattutto della politica estera: da una ricerca del Pew Research Center emerge che il 41% degli elettori americani ritengono la politica estera e la guerra al terrorismo come il problema più importante da affrontare per gli Stati Uniti. Solo il 26% indica come priorità i problemi economici. È dalla guerra in Vietnam che la politica estera non ricopre un ruolo tanto importante in una campagna presidenziale americana.

21 *Barroso vuole una più stretta cooperazione con gli Usa:* il futuro presidente della Commissione Europea Barroso dichiara che i governi europei dovrebbero mettersi

alle spalle le divisioni sull'Iraq e aiutare gli Stati Uniti a riportare ordine in Iraq. Barroso dichiara che "alcuni in Europa possono pensare che è un bene che le cose vadano male in Iraq. Io penso che questa è una politica irrazionale e sbagliata. Io cerco relazioni buone, strette e collaborative con gli Usa. È nostro interesse lavorare bene con loro, ma è anche interesse del mondo" e ha aggiunto: "non mi piace vedere l'UE in una posizione secondaria. La partnership ha bisogno di rispetto".

27 *Chirac: la Francia vuole partecipare alla ricostruzione dell'Iraq:* in un discorso alla conferenza nazionale degli ambasciatori francesi il Presidente francese Chirac dichiara: "tra poche settimane si terranno le elezioni americane. Come amica e alleata degli Stati Uniti per più di due secoli, la Francia crede che, oggi e domani, una partnership transatlantica bilanciata e dinamica è essenziale per affrontare le sfide comuni". Parlando poi della situazione in Iraq, Chirac afferma: "la Francia, che ha sostenuto il ritorno ad un Iraq sovrano, pienamente integrato nel suo ambiente regionale, vuole accompagnare il paese sulla strada del risanamento". Chirac, che descrive l'Iraq come un paese "potenzialmente ricco" nonostante il debito, si dice disposto a cancellare solo il 50% del debito iracheno, mentre gli Usa chiedono che ne venga cancellato il 90% e Gran Bretagna e Giappone l'80%.

30 *Popolarità degli Stati Uniti in netto calo nei paesi europei:* secondo una rilevazione del *Pew Global Attitudes Project*, le opinioni favorevoli degli Stati Uniti in Gran Bretagna sono calate dal 75% nel 2002 al 58% nel 2004. Cali superiori in Francia (dal 63% al 37%) e in Germania (dal 61% al 38%).

Settembre

1 *L'Omc autorizza sanzioni Ue contro gli Stati Uniti:* l'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) autorizza l'Unione Europea e sette altri paesi ad imporre sanzioni fino a 150 milioni di dollari all'anno contro gli Usa per la mancata modifica di un provvedimento legislativo in materia commerciale – l'emendamento Byrd - dichiarato illegale dall'Omc. La UE già oggi applica sanzioni verso alcuni prodotti Usa per ritorsione contro la legge americana che garantisce alle società esenzioni fiscali per l'export. Da quando l'emendamento Byrd è entrato in vigore nel 2000 i produttori Usa di alcuni prodotti (tra cui acciaio, candele, pasta) hanno ricevuto circa 800 milioni di dollari.

Cheney attacca Kerry sulla politica di sicurezza: in un discorso alla convention del partito repubblicano a New York, il vicepresidente americano Dick Cheney attacca duramente il candidato democratico John Kerry. L'argomento principale

del vice-presidente è che gli Stati Uniti non si possono fidare di Kerry quando bisogna agire in maniera decisa per la difesa degli interessi americani. Cheney dichiara che “il senatore Kerry ha iniziato la sua carriera affermando che voleva vedere le nostre truppe dispiegate solo su direttiva dell’Onu. Il Presidente Bush non chiederà mai il permesso a qualcuno per difendere il popolo americano. Molte volte Kerry ha fatto una scelta sbagliata sulla sicurezza nazionale. In questa epoca di sfide l’America ha bisogno di un presidente su cui contare come quello che ha oggi”.

- 2 *Bush alla convention repubblicana: combattere i terroristi all’estero per tenerli lontani dai confini Usa:* con un discorso di 62 minuti, il presidente americano Bush accetta la nomination repubblicana alla presidenza, chiudendo la convention del partito a New York. In un discorso diviso a metà tra i temi della sicurezza nazionale e i programmi di politica interna, Bush si riferisce più volte agli attacchi dell’11 settembre, sottolineando come il suo primo mandato segnato da quella tragedia. Accusa poi il rivale Kerry di non essere adatto a difendere gli Stati Uniti dalla minaccia terrorista. “Costruiremo un mondo più sicuro e una America più ottimista, e niente ci ostacolerà” dichiara Bush che continua “le generazioni future sapranno se abbiamo sfruttato il momento per costruire un futuro di sicurezza e pace. La libertà di molti, e la futura sicurezza del nostro paese, dipendono da noi”. Bush diffonde anche il suo programma, la cosiddetta “Agenda per l’America: un piano per un mondo più sicuro e per una America più ottimista”. Nel campo della politica estera, il programma di Bush si basa su tre elementi strategici: 1) continuare la lotta ai terroristi sull’offensiva, combattendoli all’estero così da tenerli lontani dai confini americani; 2) migliorare la qualità e aumentare la quantità dei servizi di intelligence; 3) ristrutturare le forze armate e renderle più efficienti tramite il ridispiegamento geografico delle truppe.

Boeing rinnova la battaglia contro gli aiuti di Stato ad Airbus: incontro tra il ministro del commercio e dell’industria britannico Hewitt ed il direttore generale della *Boeing Stonecipher* sulla questione dei sussidi governativi ad *Airbus*. Quest’ultimo dichiara al *Financial Times* che gli accordi del 1992 sono ‘da buttare’ chiarendo che la Boeing non contesta i sussidi percepiti nel passato da Airbus ma quelli futuri.

Sanzioni Usa a Iberia: come già accaduto negli ultimi mesi, Washington impone multe a diverse compagnie aeree europee per azioni in contrasto con l’embargo americano contro Cuba. La Commissione europea – da sempre critica verso l’applicazione extraterritoriale della normativa Usa sull’embargo (*US Cuban Assets Control Regulations*) - sta studiando il caso della compagnia spagnola Iberia. Un portavoce del commissario europeo per il commercio Lamy ha ribadito

la ferma opposizione dell'UE a misure extraterritoriali statunitensi che danneggino gli interessi europei.

- 5 *La Nato rinforza il proprio contingente a Kabul:* la Nato rinforza il proprio contingente a Kabul, portandolo a quasi 10.000 uomini, poche settimane prima del voto presidenziale previsto per il 9 ottobre. Secondo alcuni funzionari Nato questo è il segno che l'Alleanza Atlantica prevede che la missione in Afghanistan possa durare a lungo, anche diversi anni. La missione Nato in Afghanistan è la prima fuori dalla sua tradizionale area di operazioni, cioè l'Europa. Il mandato è quello di fornire sicurezza in una nazione ancora dominata da gruppi di miliziani in competizione tra loro. Anche gli Stati Uniti stanno cercando di rafforzare la loro missione *Enduring Freedom*, portando il numero di soldati a 20.000. La missione Nato sta lentamente cercando di ampliare il proprio raggio d'azione oltre i confini della città di Kabul.

- 7 *Nuovo duro attacco del vicepresidente americano Cheney al candidato democratico Kerry:* in un attacco di rara durezza al democratico Kerry sul tema della sicurezza nazionale, il vicepresidente Cheney, parlando a Des Moines in Iowa, dichiara che gli Stati Uniti saranno a rischio di attacchi terroristici se a novembre (nelle elezioni presidenziali) faranno la scelta sbagliata. Secondo Cheney "è assolutamente necessario fare la scelta giusta il 2 novembre, perché se facciamo la scelta sbagliata allora ci sarà il pericolo di essere colpiti duramente, e in un modo devastante". Il candidato democratico alla vicepresidenza John Edwards replica immediatamente: "Cheney ha oltrepassato la misura. Ha detto che se a novembre gli americani eleggeranno i democratici e non Bush, allora ci sarà un attacco terroristico. Questo è anti-americano". La portavoce di Cheney dichiara che il commento del vicepresidente è stato preso fuori dal contesto e che la giusta interpretazione è che "chiunque sarà eletto affronterà la minaccia di un nuovo attentato terroristico. La questione è su chi abbia le migliori politiche per proteggere questo paese".

- 8 *Kerry preferito dall'opinione pubblica mondiale:* secondo un sondaggio dell'Università del Maryland, l'opinione pubblica mondiale è largamente a favore del candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti nella sua corsa contro George Bush. In 30 paesi, alcuni dei quali alleati degli Stati Uniti, l'opinione pubblica preferisce Kerry. Solo in tre paesi (Polonia, Nigeria e Filippine) l'opinione pubblica è a favore del presidente in carica. L'Asia è il continente più in bilico, anche se Kerry è davanti a Bush. Kerry ha una forte maggioranza di consensi in Cina, Giappone e Indonesia, e i due candidati sono in parità in India e Thailandia. Il giudizio più negativo nei confronti di Bush viene dalla Francia, dalla

Germania e dal Messico. In questo sondaggio emerge anche una maggioranza di europei che non desidera una forte leadership americana nel mondo.

- 12 *Powell e Albright si confrontano sull'Iraq:* Madeleine Albright, ex segretario di stato e oggi uno dei più ascoltati consiglieri per la politica estera del candidato democratico Kerry, critica la gestione della crisi in Iraq da parte dell'amministrazione Bush: "Il presidente Bush ha danneggiato la nostra credibilità e la nostra reputazione. Penso che il senatore Kerry abbia maggiori possibilità di coinvolgere altre nazioni in Iraq perché ascolterà quello che hanno da dire". Replica del Segretario di Stato Powell: "la Francia e la Germania hanno detto esplicitamente di non voler contribuire con proprie truppe. Non ho visto nessun elemento che possa indicare che ci sia qualche incentivo che possa far cambiare idea a queste nazioni".
- 13 *Accordo tra la tedesca Bayer e l'americana Schering Plough:* la casa farmaceutica tedesca Bayer annuncia di aver formato una partnership commerciale con l'americana Schering Plough per distribuire negli Stati Uniti in esclusiva i suoi principali prodotti farmaceutici. Questo accordo, dal valore di circa 1,3 miliardi di dollari annui, permette alla compagnia americana, che è in difficoltà per la mancanza di prodotti da vendere a causa di numerosi brevetti scaduti negli ultimi due anni, di allargare il numero di prodotti commercializzati. Bayer dichiara che l'accordo commerciale non deve essere interpretato come il preludio di una fusione tra le due aziende.
- 15 *Kofi Annan definisce "illegale" la guerra in Iraq:* in una intervista alla Bbc il Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan riapre il dibattito sulla legittimità della guerra in Iraq, definendola "illegale". Annan dichiara infatti che gli Usa e i suoi alleati dovevano ricevere il permesso di agire dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. L'ultima risoluzione adottata dal Consiglio di Sicurezza, nel novembre 2002, prevedeva "serie conseguenze" per Baghdad nel caso che il regime di Saddam Hussein fosse stato giudicato colpevole di infrangere le precedenti risoluzioni. Riferendosi alle intense trattative diplomatiche che hanno anticipato l'invasione dell'Iraq, Annan dichiara che "spettava al Consiglio di Sicurezza approvare o determinare quali conseguenze ci sarebbero state".

Gli alleati europei degli Usa ribattono ad Annan sulla guerra all'Iraq: gli alleati europei degli Usa replicano ad Annan che il diritto internazionale giustificava la guerra, non avendo Saddam adempiuto alle risoluzioni che chiedevano il disarmo iracheno. Patricia Hewitt, ministro britannico del commercio e dell'industria, sostiene che "il mio governo ha già spiegato perché riteneva quella guerra legale e perché riteneva necessario rispettare quelle risoluzioni Onu". Il portavoce del

ministro degli Esteri della Polonia dichiara che “le decisioni prese dalla comunità internazionale avevano base legale. La Polonia ha agito in base alla costituzione polacca e alla risoluzione 1441 del Consiglio di sicurezza Onu del novembre 2002. L’uso della forza contro l’Iraq era giustificato anche da precedenti risoluzioni”. Anche il portavoce del Ministro degli Esteri della Bulgaria cita precedenti risoluzioni Onu come base per l’invasione dell’Iraq.

Gli Usa cercano accordo con la UE sulla vicenda Boeing-Airbus: gli Stati Uniti cercano di raggiungere un accordo con l’Unione Europea che abolisca i sussidi governativi futuri per l’aviazione commerciale, permettendo quelli già programmati per l’Airbus A380 e il Boeing 7E7. La questione è discussa oggi a Bruxelles da funzionari del commercio europei e americani. I colloqui fanno seguito al colloquio della settimana scorsa tra il commissario europeo al commercio Pascal Lamy e il rappresentante commerciale Usa Zoellick. Gli Stati Uniti propongono la fine di tutti i sussidi, sia quelli diretti che quelli indiretti (realizzati attraverso programmi di ricerca militari governativi), mentre tutti i programmi già avviati potrebbero continuare. Questa proposta, che sostituirebbe l’accordo del 1992 che metteva un limite, ma permetteva i sussidi diretti e indiretti, ha poche possibilità di successo perché non gradita agli europei. Un funzionario UE dichiara: ”siamo pronti a qualsiasi trattativa, ma non accetteremo un disarmo unilaterale”.

Accordo transatlantico nell’industria militare: la società americana Raytheon e la multinazionale europea Eads Space Transportation firmano un accordo di cooperazione nell’ambito del programma per la costruzione di intercettori per la difesa dai missili balistici (*ballistic missile defense (bmd) interceptor programme*).

- 16 *Non si trova l’accordo al vertice UE-Usa per i sussidi ad Airbus e Boeing:* una riunione di cinque ore tra i negoziatori di Usa e UE sui sussidi governativi ad Airbus e Boeing si conclude con un nulla di fatto. A questo punto è probabile che la disputa andrà avanti oltre le elezioni presidenziali americane di novembre. Il negoziatore americano Veroneau dichiara che la UE non ha mostrato nessuna intenzione di interrompere i sussidi ad Airbus e che le due parti non hanno trovato l’intesa neanche sulla definizione di sussidi di stato. L’Alto Rappresentante del Commercio Usa Zoellick e il Commissario europeo Lamy mettono in agenda un nuovo incontro a fine settembre.
- 17 *Programma nucleare Iran: Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Germania si accordano su una risoluzione da sottoporre all’Aiea:* Stati Uniti e Francia, Germania e Regno Unito trovano l’accordo su una proposta di risoluzione

dell'Agencia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea) per chiedere all'Iran di interrompere il proprio programma nucleare. Il testo afferma che l'Agencia deciderà a novembre se compiere ulteriori azioni contro l'Iran. Nel frattempo l'Iran dovrà fornire chiarimenti circa il suo programma nucleare. Gli Stati Uniti avevano in precedenza insistito per sottoporre la questione del riarmo nucleare iraniano al Consiglio di Sicurezza dell'Onu in vista di possibili sanzioni. Il tema del nucleare in Iran è tornato agli onori delle cronache quando gli Usa hanno diffuso le immagini riprese da un satellite militare dell'impianto militare di Parchin, a sud-est di Teheran, che potrebbe produrre armi nucleari. L'Iran dichiara che il proprio programma nucleare è esclusivamente a fini civili. La bozza di risoluzione deve essere ora approvata dal Consiglio dell'Aiea.

- 18 *Francia e Belgio bloccano la missione Nato di addestramento in Iraq*: Francia e Belgio bloccano il piano della Nato di aprire a Baghdad una accademia di addestramento per le forze di sicurezza irachene. Le due nazioni esprimono dubbi su diversi aspetti della missione, quale il finanziamento, il luogo dove avviarla e le misure di sicurezza. In realtà, il contrasto è politico. Francia e Belgio non vogliono che l'accademia (che avrebbe un personale di 300 militari) possa essere vista come un primo passo verso un maggior coinvolgimento della Nato in Iraq. Michele Alliot-Marie, ministro della difesa francese, dichiara che Germania e Spagna sostengono la posizione francese e belga, e aggiunge: "l'Iraq ha bisogno di stabilità e non è mandando più uniformi sul terreno che si otterrà questo risultato".
- 19 *Usa-UE migliorano coordinamento contro il terrorismo*: dopo un incontro tra Tom Ridge, responsabile della sicurezza interna americana, e il Commissario europeo per la giustizia, Antonio Vitorino, l'amministrazione americana annuncia di essere pronta a mandare un funzionario di alto livello del dipartimento per la sicurezza interna a Bruxelles, al fine di migliorare il coordinamento anti-terrorismo con la UE. Washington manderà inoltre un funzionario di collegamento nella sede dell'Europol all'Aia. Tom Ridge nominerà il suo rappresentante a Bruxelles entro la fine dell'anno. Alla fine del mese, anche il ministro della giustizia americana, John Ashcroft, visiterà Bruxelles, dove discuterà dell'estensione del regime di esenzione dal visto per l'ingresso negli Usa ad un maggior numero di paesi europei. Attualmente infatti il regime di esenzione viene applicato nei confronti di uno solo dei nuovi paesi membri della UE (la Slovenia).
- 20 *Secondo l'ambasciatore britannico a Roma "Bush è il miglior reclutatore di Al-Qaida"*: durante una conferenza a porte chiuse tenuta in Toscana, Sir Ivor Roberts, ambasciatore britannico in Italia, avrebbe definito il presidente

americano Bush il miglior reclutatore di Al-Qaida, aggiungendo che “se c’è qualcuno pronto a festeggiare un’eventuale rielezione di Bush, è Al-Qaida”. Questi commenti creano forte malumore nella sede del Foreign Office a Londra, che dichiara: “non abbiamo nessun commento da fare. Questa non è la politica del governo”. L’ambasciatore dichiara in serata che “queste osservazioni, per come sono state riportate, non riflettono la mia opinione”.

Kerry attacca Bush sulla guerra in Iraq: il candidato democratico alla presidenza John Kerry attacca il presidente Bush per la decisione di invadere l’Iraq, descrivendo la campagna militare contro l’Iraq come “una profonda distrazione dalla guerra al terrorismo”. Citando il numero crescente di caduti americani, Kerry rimprovera a Bush di aver compiuto una serie di valutazioni sbagliate e di aver iniziato una campagna militare che è stata una scelta costosa e non una necessità. Secondo Kerry, la via di uscita dal pantano iracheno è il coinvolgimento della comunità internazionale. Il candidato democratico promette di ritirare le truppe usa dall’Iraq entro la fine del suo primo mandato presidenziale (2008).

Il capo designato della Cia Goss ammette che Cheney, nel mettere in guardia contro la minaccia irachena, è andato oltre le indicazioni della Cia: durante le audizioni al Senato Usa per la conferma della sua nomina a capo della Cia, Peter Goss ha ammesso che il vicepresidente Cheney sarebbe andato oltre le valutazioni della Cia sul tema dei rapporti tra Saddam Hussein e Al-Qaida. A proposito della dichiarazione di Cheney del dicembre 2001, secondo cui i dirottatori dell’11 settembre avrebbero incontrato agenti segreti iracheni a Praga, Goss risponde: “non penso che questa informazione fosse ben confermata come forse il vicepresidente pensava”.

- 21 *Alle Nazioni Unite Bush difende la sua politica sull’Iraq:* intervenendo all’Assemblea Generale dell’Onu, il presidente americano Bush risponde alle critiche del Segretario Generale dell’Onu Kofi Annan che aveva denunciato il danno arrecato al diritto internazionale dall’invasione americana dell’Iraq. Bush difende il proprio operato in Iraq, dichiarando che “la giusta risposta alle difficoltà non è ritirarsi, ma prevalere. Nessun paese può ignorare la minaccia del terrorismo.”. Il presidente Usa fa un appello a tutte le nazioni affinché abbraccino il “secolo della libertà” e chiede all’Onu di “fare di più” per aiutare il governo provvisorio iracheno. Bush incontra poi il Primo Ministro ad interim iracheno Allawi e attacca Kerry: “l’idea che il mondo stava meglio con Saddam Hussein al potere è assurda. Una società libera in Iraq rende l’America più sicura, e il mondo migliore”.

Divisioni transatlantiche sul nucleare iraniano: nonostante abbiano trovato un accordo su una proposta di risoluzione all'Agenda Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea), Usa e UE continuano ad essere divise sulle iniziative da adottare per fermare il programma nucleare dell'Iran. La risoluzione chiede all'Iran di sospendere le attività di arricchimento dell'uranio. Ma gli Usa avevano cercato di convincere gli europei ad inserire una clausola che avrebbe automaticamente portato la questione al Consiglio di Sicurezza dell'Onu se l'Iran non soddisferà la richiesta. La linea di Washington, esposta dal Sottosegretario agli esteri con delega per il controllo degli armamenti, John Bolton, prevede un approccio aggressivo contro quello che il governo Usa considera un programma militare nucleare clandestino. Gli Usa vorrebbero che venissero imposte sanzioni contro Teheran. Analisti vicini all'amministrazione Bush aggiungono che vengono prese in considerazione anche opzioni militari, anche se non si è ancora in una fase operativa. Questo approccio contrasta con quello dell'UE, che finora ha preferito trattare la questione del controllo degli armamenti di distruzione di massa usando il dialogo e gli incentivi economici. Anche la Gran Bretagna approva l'approccio della UE.

Gli Usa attaccano i regolamenti doganali UE: gli Stati Uniti presentano ricorso all'Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc) contro l'Unione Europea per la mancanza di regole e procedure doganali omogenee tra i 25 stati membri della UE, sostenendo che ciò danneggerebbe le imprese americane. Washington chiede all'Europa di armonizzare i regolamenti doganali, creando un tribunale che abbia autorità in tutta Europa. Il Rappresentante americano al Commercio, Robert Zoellick, dichiara che "i nostri esportatori affrontano un mercato unico non pratiche doganali non uniformate". Un portavoce del Commissario europeo al Commercio Pascal Lamy replica: "ci dispiace che gli Usa abbiano deciso di portare questa decisione all'Omc, invece di ricorrere agli strumenti bilaterali che abbiamo per discutere di affari doganali. Siamo stupiti che abbiano sollevato il problema all'Omc e non dove avrebbero dovuto, presso il Consiglio UE_Usa per le dogane". Riguardo al tema specifico, il portavoce di Lamy aggiunge che "non siamo obbligati ad avere un regime doganale unico, e la UE ha istituzioni legali che assicurano che i regolamenti doganali dei differenti paesi membri agiscano in maniera uniforme".

- 22 *La Nato approva la creazione di una accademia per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene:* è stato superato il blocco di carattere tecnico attuato lo scorso 17 settembre da Francia e Belgio sul piano di apertura di un'accademia della Nato in Iraq per l'addestramento di ufficiali superiori. Nonostante la struttura preveda un organico di soli 300 soldati, la Francia – sostenuta da Germania e Spagna – aveva espresso preoccupazione che ciò potesse costituire un

primo passo verso un maggior coinvolgimento della Nato in Iraq. È stato chiarito che la missione non comprenderà operazioni offensive e verrà finanziata principalmente dai Paesi direttamente coinvolti anziché da fondi comuni Nato.

23 *La UE crea più posti di lavoro degli Usa:* secondo un rapporto della Commissione europea sul lavoro in Europa, tra il 1998 e il 2003 la UE ha fatto meglio degli Stati Uniti nella creazione di nuovi posti di lavoro. In cinque anni l'industria americana ha perso 2,5 milioni di posti di lavoro, mentre quella europea ne ha guadagnati 380.000.

25 *Rumsfeld: non aspetteremo che l'Iraq sia completamente pacificato per ritirare le truppe:* il Segretario alla Difesa americano dichiara ai giornalisti che non è intenzione di Washington aspettare che l'Iraq sia "pacifico e perfetto" prima di ritirare le truppe. Rumsfeld dichiara che gli Usa garantiranno un ambiente sicuro per le elezioni politiche programmate per gennaio, ma "ogni implicazione che l'Iraq debba essere pacifico e perfetto prima che si possa ridurre il numero di forze Usa non sarebbe saggia, perché pacifico e perfetto non lo è mai stato e difficilmente lo sarà. È una parte del mondo difficile. Il nostro obiettivo è quello di investire tempo e denaro per aiutare ad addestrare gli iracheni". Il Segretario alla difesa non fornisce un calendario per una possibile riduzione delle truppe Usa.

Forza Usa insufficienti per tre operazioni militari simultanee: secondo il rapporto di un comitato di esperti nominato dal Pentagono, le forze armate americane non sarebbero sufficienti ad affrontare contemporaneamente le operazioni attualmente in corso (Afghanistan e Iraq) e nuove eventuali operazioni che potrebbero emergere nei teatri di crisi.

La UE approva la fusione Oracle-Peoplesoft: Mario Monti, il Commissario europeo per la concorrenza, intende approvare l'acquisizione ostile della società americana di software Peoplesoft da parte di Oracle, un'altra società americana. Si tratta di un'operazione dal valore stimato di 8 miliardi di dollari.

26 *Powell smentisce Bush: gli attacchi in Iraq aumentano:* in una intervista televisiva il segretario di Stato Usa ammette che "in Iraq fronteggiamo un'intensa opposizione. La situazione sta peggiorando e il motivo è che i terroristi sono determinati a non far svolgere le elezioni in programma per gennaio". Con questa dichiarazione Powell smentisce la tesi ripetuta recentemente da Bush secondo cui la situazione in Iraq è in via di miglioramento.

- 27 *La Francia parteciperà alla conferenza internazionale sull'Iraq solo se si discuterà anche del ritiro delle truppe:* il governo francese dichiara che parteciperà ad una conferenza internazionale sull'Iraq solo a patto che venga messo in agenda anche un possibile ritiro delle truppe straniere. Sono stati gli Usa a proporre la convocazione della conferenza. Il Ministro degli esteri francese Barnier dichiara inoltre che “tutte le forze presenti in Iraq dovrebbero partecipare alla conferenza, anche i combattenti iracheni”.
- 28 *Blair parla di Iraq al partito Laburista:* durante la conferenza nazionale del partito laburista a Brighton, il primo ministro britannico Blair ammette di aver perduto consenso a causa della guerra in Iraq, e fa ammenda per i giudizi sbagliati nel periodo immediatamente precedente la guerra. Blair dichiara: “Le prove che Saddam aveva armi biologiche e chimiche erano false. Ma il problema è che io posso scusarmi per le informazioni che si sono rivelate non vere, ma non posso scusarmi per aver rimosso Saddam. Il mondo è un posto migliore con Saddam in carcere”.
- 30 *Primo dibattito Bush-Kerry:* si svolge il primo dibattito tra il Presidente George Bush e il candidato democratico John Kerry. Secondo un sondaggio d'opinione di *Cnn/Usa Today*, Kerry emergerebbe vincitore con il 53% di gradimento contro il 37% di Bush.

Allegato